

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 190 (48.218)

Città del Vaticano

sabato 24 agosto 2019

Allarme del segretario generale delle Nazioni Unite

L'Amazzonia deve essere protetta

NEW YORK, 23. «Sono profondamente preoccupato per gli incendi nella foresta pluviale amazzonica». A rilanciare con forza l'allarme per i roghi che stanno distruggendo il polmone del mondo al ritmo di tre campi da calcio al minuto è stato ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. Sul suo account twitter, Guterres ha sottolineato che «non possiamo permetterci ulteriori danni a un'importante fonte di ossigeno e biodiversità», lasciando intendere che la foresta amazzonica sia un ecosistema vitale per l'intero pianeta. In conclusione l'appello: «L'Amazzonia deve essere protetta».

Sempre ieri a New York, nel corso di un incontro con i giornalisti, Stéphane Dujarric, portavoce del Segretario Generale Onu, ha dichiarato che le Nazioni Unite stanno ponendo grande attenzione «al danno immediato che stanno causando gli incendi» e in generale mirano alla difesa delle foreste - non solo dell'Amazzonia, ma anche del Congo e dell'Indonesia - in quanto «fondamentali nella nostra lotta contro i cambiamenti climatici», concludendo che «il benessere di tutte queste enormi foreste è fondamentale per l'umanità».

Secondo le agenzie di stampa locali, le fiamme avrebbero avuto origine nello stato brasiliano di Rondônia e starebbero divampando da almeno due settimane. Lo stato più colpito, al momento, resta quello del Mato Grosso, con più di 13.000 incendi. Dalle foto satellitari i roghi stanno interessando anche altri paesi latinoamericani, in particolare la Bolivia e il Perù. I dati del "Burn Program" dell'Istituto nazionale della ricerca spaziale (Inpe) - organismo statale brasiliano responsabile del monitoraggio dei livelli di deforestazione - evidenziano al 21 agosto in Brasile ben 75.336 diversi incendi, con un aumento superiore all'80 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno 2018. L'Istituto ha registrato circa 2.500 nuovi incendi nell'arco delle ultime 48 ore in tutto il Brasile, paese in cui si estende il 65 per cento della foresta pluviale.

I segnali di pericolo e apprensione sulla foresta amazzonica evidenziati dalle Nazioni Unite avevano fatto seguito al botta e risposta, avvenuto a colpi di tweet, tra il presidente francese Emmanuel Macron e quello brasiliano Jair Bolsonaro.

«La nostra casa brucia. Letteralmente. L'Amazzonia, il polmone del nostro pianeta che produce il 20 per cento del nostro ossigeno sta bruciando», così Macron aveva twittato ieri, chiedendo ai membri del G7 di scrivere quella che ritiene una «crisi

internazionale» all'agenda dei lavori del vertice.

«Mi dispiace che il presidente Macron cerchi di strumentalizzare una questione interna del Brasile e di altri paesi dell'Amazzonia per un

guadagno politico personale. Il tono sensazionalista con cui si riferisce all'Amazzonia non contribuisce per nulla a risolvere il problema», ha replicato Bolsonaro. Il presidente brasiliano poi, accusando l'omologo

francese di aver usato foto relative a incendi del passato, ha parlato di «mentalità colonialista» da parte della Francia che vuole discutere le questioni amazzoniche al G7 senza la presenza dei Paesi della regione.

Il Consiglio episcopale latinoamericano

Salvare la foresta per salvare il mondo



PAGINA 7

Appello di Papa Francesco contro la schiavitù

«Tutti siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio e abbiamo la stessa dignità. Fermiamo la schiavitù». Nella Giornata internazionale in ricordo della tratta degli schiavi e della sua abolizione, Papa Francesco rinnova il suo appello contro ogni forma di schiavitù con questo tweet su @Pontifex, che rilancia l'hashtag #IDRSTA (International Day for the Remembrance of the Slave Trade and its Abolition). La Giornata, che si celebra ogni anno il 23 agosto, è stata indetta nel 1998 dall'Unesco per «iscrivere la tragedia della tratta degli schiavi nella memoria di tutti i popoli».

L'Onu chiede fondi per operazioni umanitarie Milioni di persone a rischio nello Yemen

SANA'A, 23. Se non arriveranno nuovi finanziamenti per lo Yemen, saranno ridotte le razioni alimentari per 12 milioni di persone e almeno 2,5 milioni di bambini malnutriti saranno tagliati fuori dai servizi salvavita. L'allarme arriva dal capo delle operazioni umanitarie dell'Onu nel Paese, Lise Grande, la quale ha spiegato che le Nazioni Unite sono state costrette a sospendere la maggior parte delle campagne di vaccinazione.

In una conferenza dell'Onu del febbraio scorso, i paesi donatori hanno promesso lo stanziamento di 2,6 miliardi di dollari per coprire le necessità urgenti di oltre 20 milioni di yemeniti, ma Grande sottolinea che ad oggi è stata ricevuta meno della metà dell'importo. L'allarme dell'Onu è chiarissimo: «Quando i

soldi non arrivano, le persone muoiono».

La stessa Lise Grande lo scorso 8 agosto ha riferito della morte di 40 persone e del ferimento di altre 260 nel porto meridionale di Aden, sottolineando quanto fosse desolante che non ci fosse pace in Yemen neanche durante le celebrazioni della Festa del sacrificio.

Nelle ultime settimane c'è stato un ulteriore elemento di complicazione all'interno della guerra in corso dal 2015. Nel sud sono scoppiati scontri quando le forze del Southern Transitional Council (Stc), alleato delle forze governative contro i ribelli Houthis, hanno tentato di occupare il palazzo presidenziale e la caserma. L'Arabia Saudita ha dato un ultimatum chiedendo di interrompere l'occupazione altrimenti sa-

HONG KONG, 23. Si chiama Hong Kong Way la catena umana che collega oggi il confine con la Repubblica Popolare Cinese, la penisola di Kowloon e l'isola di Hong Kong. Si tratta dell'iniziativa voluta dai gruppi che da giugno manifestano sull'ex colonia britannica, oggi nell'anniversario della gigantesca catena umana di oltre 600 chilometri che il 23 agosto del 1989 unì due milioni di cittadini delle allora Repubbliche Socialiste Sovietiche di Estonia, Lettonia e Lituania. Trent'anni dopo, soprattutto i giovani, a Hong Kong hanno cominciato ad affluire nelle strade in migliaia. Intanto, nelle Università e nei licei di Hong Kong è maturata l'iniziativa degli studenti di assentarsi tutti dalle rispettive lezioni nella prima settimana di settembre.

Dall'inizio di giugno migliaia di persone scendono in piazza. Si tratta di un movimento senza leader o strutture chiaramente identificabili. Tutto è cominciato per chiedere il ritiro della legge votata dalle autorità di Hong Kong sull'estradizione in Cina - poi sospesa ma non cancellata - e poi le proteste si sono moltiplicate in particolare ogni fine settimana per rivendicare trasparenza sugli arresti effettuati dalla polizia durante le manifestazioni e su atti di violenza avvenuti nella metropoli ad opera di uomini incappucciati, per poi sfociare

in vere e proprie richieste di aperture democratiche di vario genere.

Oggi i dirigenti di Google hanno fatto sapere di aver disabilitato 210 canali su YouTube per la loro disinformazione sulle proteste a Hong Kong. La decisione dell'azienda è in linea con quelle di Facebook e Twitter, che nei giorni scorsi hanno cancellato account per lo stesso motivo.

E in queste ore è arrivata la notizia che il Consolato canadese a Hong Kong ha sospeso i viaggi dei propri dipendenti in Cina. Lo ha reso noto la sede diplomatica di Ottawa, a pochi giorni dalla conferma che un dipendente del Consolato britannico di Hong Kong è stato arrestato in Cina, mentre era in viaggio di lavoro, e accusato di favoreggiamento della prostituzione. Il caso del dipendente del Consolato britannico, Simon Cheng Man-kit, sottoposto a detenzione amministrativa a Shenzhen, la metropoli alle porte di Hong Kong, ha destato «estrema preoccupazione» a Londra, che ha chiesto chiarimenti a Pechino. Secondo quanto scrive il «Global Times», tabloid del «Quotidiano del Popolo», Simon Cheng è stato sottoposto dall'8 agosto a «detenzione amministrativa» di 15 giorni per «istigazione alla prostituzione». Una versione che, secondo i media di Hong Kong, è stata rigettata dalla famiglia di Cheng.

ALL'INTERNO

Intervento al Meeting di Rimini

L'Europa e il dovere della solidarietà

PAUL RICHARD GALLAGHER A PAGINA 2

Il 21 e il 22 agosto

Incontro del Gruppo di lavoro congiunto tra il Vietnam e la Santa Sede

PAGINA 2

In Indonesia

Si estendono le proteste

PAGINA 3

Un ritratto di Vittoria Guerrini alias Cristina Campo

I diamanti della regina

EDUARDO RIALTI A PAGINA 4

Sulle false accuse all'arcivescovo Peña Parra

Nota dell'episcopato venezuelano

PAGINA 7

Sbarcheranno a Malta i migranti della Ocean Viking

BRUXELLES, 23. Il primo ministro maltese Joseph Muscat ha annunciato che i migranti della Ocean Viking potranno sbarcare a Malta. La nave si trova da 14 giorni tra Lampedusa e Malta con 356 naufraghi a bordo. Muscat ha detto che i migranti verranno trasferiti su navi militari, fatti sbarcare a Malta e poi distribuiti tra Francia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo e Romania, specificando che nessuno di loro rimarrà a Malta. La Ocean Viking aveva soccorso i naufraghi - tutti provenienti da paesi dell'Africa subsahariana - in quattro diverse operazioni a cominciare da venerdì 7 agosto. Finora nessun paese aveva accettato di farli sbarcare. Il commissario UE Dimitris Avramopoulos ha sottolineato il forte impegno di Malta e lo spirito di solidarietà e di responsabilità.

Convocate nuove consultazioni martedì prossimo

Mattarella concede più tempo per risolvere la crisi

ROMA, 23. Altri cinque giorni per trovare un accordo. È il tempo concesso agli schieramenti politici dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, per trovare un accordo in grado di portare alla formazione di un nuovo Governo. Al termine della seconda giornata di consultazioni al Quirinale, dopo due ore di riflessione, il capo dello Stato ha infatti deciso di concedere ai partiti fino a martedì, quando inizierà una nuova tornata di incontri. Più tempo, dunque, ma non un tempo infinito, perché, come ha detto all'inizio del suo intervento, «la crisi va risolta in tempi brevi come richiede un grande Paese come il nostro», e come richiedono il «momento di avvio della vita delle istituzioni dell'Unione europea per il prossimo quinquennio» e «le incertezze, politiche ed economiche, a livello internazionale».

Mattarella sperava in indicazioni da subito più precise al termine dei colloqui iniziati mercoledì pomeriggio, ma alcuni segnali ricevuti evidentemente non sono andati oltre generiche dichiarazioni di disponibilità a sondare eventuali convergenze. Tanto però è bastato per spingerlo, peraltro su richiesta di alcune forze politiche, come ha egli stesso sottolineato, a concedere una proroga per verificare la possibilità di nuove alleanze in grado non solo di ottenere la fiducia del Parlamento, ma soprattutto di garantire stabilità e durata. «Il presidente della Repubblica - ha infatti chiarito - ha il dovere,

ineludibile, di non precludere l'espressione di volontà maggioritaria del Parlamento, così come è avvenuto, del resto, anche un anno addietro, per la nascita del governo che si è appena dimesso». A tal fine ha convocato nuove consultazioni martedì «per trarre le conclusioni e per assumere le decisioni necessarie».

In questo modo si è aperta la strada al Movimento 5 stelle (M5s) e al Partito democratico (Pd) per tentare la formazione di un esecutivo. Ieri Di Maio e Zingaretti avevano espresso - in maniera non esplicita il leader M5s, più diretta il segretario Pd - questa possibilità; un primo incontro tra le delegazioni è previsto nel pomeriggio. Ma che la strada sia in salita è emerso dal tono preoccupato di Mattarella, per il quale sono possibili solo «governi che ottengano la fiducia in base a valutazioni e accordi politici dei gruppi parlamentari su un programma per governare il Paese». «In mancanza di queste condizioni - ha precisato - la strada da percorrere è quella di nuove elezioni». Dunque le urne rimangono un'opzione per il Colle, preoccupato per i conti pubblici e intenzionato a evitare l'esercizio provvisorio.

La Lega, che aveva aperto la crisi sollecitando elezioni subito - richiesta ribadita anche oggi dal segretario Salvini - critica fortemente l'ipotesi di un accordo del M5s con il Pd. E lascia aperto uno spiraglio agli ex alleati, come detto ieri dopo l'incontro con Mattarella.

Borges tra mistero e meraviglia



MONDA E COCO A PAGINA 5

Cronaca

San Bartolomeo e l'isola Tiberina

MONDA E MATTEI A PAGINA 8

Allo studio una soluzione che salvi l'accordo sulla Brexit

In cerca di una via d'uscita



PARIGI, 23. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ricevendo il premier britannico Boris Johnson all'Eliseo, ha dichiarato che una soluzione alla questione del backstop sulla frontiera irlandese può essere trovata «entro go giorni», il tempo che rimane prima dell'uscita del Regno Unito dall'Ue. Dopo le aperture di Angela Merkel, nel suo colloquio con Johnson due giorni fa, e di Emmanuel Macron, ieri, sull'esistenza di margini di trattativa, il premier britannico da Parigi ha detto di «voler trovare un accordo» e ha parlato di «soluzioni tecniche facilmente disponibili», assicurando che Londra non vuole «per nessuna ragione imporre controlli alla frontiera».

Il timore di Londra sul backstop è che questa chausa di salvaguardia del confine irlandese possa venire la Gran Bretagna vincolata al mercato unico europeo per un periodo indefinito o comunque troppo lungo.

Si tratta - ha chiarito Macron - di individuare una via d'uscita «senza ridisegnare completamente l'accordo» sulla Brexit. Resta la chiusura di Bruxelles a una vera negoziazione dell'accordo, ma qualche spiraglio di soluzione si potrebbe aprire dall'incontro tra il premier britannico e il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, previsto domenica a margine del G7 di Biarritz.

Secondo fonti europee, Tusk attende di avere «dettagli» sulle intenzioni di Johnson e intanto chiarisce che deve essere possibile lavorare nell'ambito di quello che è stato negoziato. Anche Tusk come Merkel e come Macron, si è detto «fiducioso» in una soluzione entro un mese.

Intanto, a Londra un gruppo di oltre 100 parlamentari di tutti i partiti a Westminster, tranne gli unionisti del DUP, ha chiesto al primo ministro di richiamare il Parlamento dalla pausa estiva. L'appello è sostenuto anche dalla leadership del maggiore partito di opposizione, il Labour ed è stato firmato anche dagli esponenti Tory, Dominic Grieve e Guto Bebb. «Il nostro Paese - si legge - è sull'orlo di una crisi economica, perché ci avviamo verso una Brexit No deal. Siamo di fronte a un'emergenza nazionale e il Parlamento deve essere richiamato ora, ad agosto, e rimanere riunito in sessione permanente fino al 31 ottobre», la scadenza fissata per la Brexit. «Solo così - sottolineano - continuano i deputati - la voce del popolo potrà essere ascoltata e potrà esserci uno scrutinio del nostro governo». «Dalla Seconda guerra mondiale - ricorda la lettera - il Parlamento è stato richiamato molte volte per un ampio raggio di ragioni politiche, economiche e di sicurezza».

Il 21 e il 22 agosto

Incontro del Gruppo di lavoro congiunto tra il Vietnam e la Santa Sede

Un incontro del Gruppo di lavoro congiunto tra il Vietnam e la Santa Sede ha avuto luogo in Vaticano dal 21 al 22 agosto. È stato presieduto congiuntamente da Tô Anh Dũng, vice-ministro degli Affari esteri, capo della delegazione vietnamita, e da monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati, capo della delegazione della Santa Sede.

Le due parti hanno avuto un approfondito scambio di vedute sui rapporti Vietnam - Santa Sede, includendo questioni riguardanti la Chiesa cattolica nel Paese. Le due parti hanno preso atto con soddisfazione dei positivi sviluppi dei rapporti bilaterali in questi ultimi anni, specialmente dei frequenti contatti tra le due parti a seguito del settimo incontro del Gruppo di lavoro congiunto, che ha avuto luogo ad Hanoi nel mese di dicembre 2018, e delle consultazioni del gruppo di lavoro interdiocesano del Vietnam con l'arcivescovo Marek Zaleski, rappresentante pontificio non residente.

La parte vietnamita ha ribadito che lo Stato del Vietnam ha costantemente migliorato la realizzazione di una consistente politica a favore del rispetto e della garanzia della libertà di credo e di religione, creando così un ambiente favorevole alle attività e allo sviluppo della comunità cattolica nel Paese. La Santa Sede ha espresso il suo apprezzamento per l'assistenza data dallo Stato alla Chiesa e ha ribadito il desiderio dei fedeli cattolici di vive-

re la propria vocazione come buoni cattolici e buoni cittadini al fine di contribuire efficacemente allo sviluppo e al benessere del Vietnam, nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa e con il dovuto rispetto per le leggi pertinenti del Paese.

Le due parti hanno discusso questioni relative alla situazione ecclesiale in Vietnam. Hanno raggiunto un accordo sulle modalità di promuovere ulteriormente le relazioni tra il Paese e la Santa Sede nel prossimo futuro e, in particolare, sui principi fondamentali alla base della regolamentazione dello statuto del rappresentante pontificio residente e dell'ufficio dello stesso rappresentante pontificio residente in Vietnam, in vista dello stabilimento del medesimo ufficio al più presto possibile.

Le due parti hanno anche espresso il loro impegno a continuare il dialogo sulla base della fiducia e del rispetto per i principi reciprocamente concordati che guidano i rapporti bilaterali. Esse hanno sottolineato l'importanza di promuovere ulteriori contatti, inclusi quelli ad alto livello, tra le due parti.

In occasione della visita in Vaticano, la delegazione vietnamita è stata ricevuta in udienza da Papa Francesco e ha compiuto visite di cortesia al segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, e al segretario per i Rapporti con gli Stati, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher. Questi incontri si sono svolti in un clima cordiale di buona volontà e di mutuo rispetto.

di PAUL RICHARD GALLAGHER

Questi sono i miei primi momenti a un Meeting di Rimini di Comunione e liberazione e devo dire che sono molto commosso dal grande pubblico che partecipa a questa riunione.

Certamente il tema proposto obbliga in qualche modo a ricentrare il dibattito sull'Europa, spesso sbilanciato a favore della rivendicazione di diritti, personali e sociali, rispetto al concetto stesso di dovere, percepito talvolta in modo ostile dalla mentalità moderna. Lo rilevava proprio Papa Francesco al Parlamento europeo: «al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa» (Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni. Discorsi sull'Europa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, 18).

A ben vedere, se osserviamo la storia del progetto europeo, sotto alla fine del secondo conflitto mondiale, notiamo che esso nasce principalmente come una «comunità di doveri». Lo fa intendere chiaramente Alcide De Gasperi, di cui proprio due giorni fa abbiamo ricordato il 67° anniversario della morte, in una conferenza pronunciata a Bruxelles nel 1948 (cfr. *De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, a cura di M. R. De Gasperi, Brescia 1979, 68-71). De Gasperi notava che «per salvare la libertà bisogna salvare la pace» e che «tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace». Occorre - proseguiva - costituire pertanto una «solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia. Questo è il compito primario di tutti».

In questa breve frase, De Gasperi traccia i pilastri su cui edificare il progetto di unificazione europea: la difesa della libertà, la promozione della giustizia e l'edificazione della pace. Al loro centro vi è il dovere della solidarietà, premessa indispensabile per conseguire gli altri beni, poiché senza di essa l'altro rimarrebbe sempre in qualche modo estraneo, un concorrente e dunque qualcuno da combattere e dominare. La solidarietà era l'antidoto alla sopraffazione tirannica e l'impegno, vissuto come dovere fondamentale, che avrebbe evitato il ripetersi delle premesse che avevano portato alla guerra mondiale.

Si badi tuttavia che De Gasperi parla di una solidarietà della ragione e del sentimento. Si tratta di un'annotazione particolarmente preziosa, specialmente nel nostro tempo altamente sentimentale, dove anche le questioni più delicate vengono trattate in modo evanescente, più per suscitare emozioni che per elaborare riflessioni. In tempi recenti c'è stato un deciso spostamento verso la «solidarietà del sentimento», la quale invece deve rimanere strettamente congiunta alla «solidarietà della ragione». Per De Gasperi era questa una premessa indispensabile perché il progetto europeo potesse crescere e svilupparsi. La solidarietà non è dunque «un buon proposito: [essa] è caratterizzata da fatti e gesti concreti, che avvicinano al prossimo, indipendentemente dalla condizione in cui si trova» (Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni*, cit., 88). Essa non si basa sulla compassione o repulisti che l'altro suscita, ma sull'oggettività della comune natura umana. In termini cristiani diremmo che si basa sulla consapevolezza di essere parte di un unico corpo per

cui se un membro soffre, tutti soffrono (cfr. 1 Cor 12, 26).

Ed è proprio questa caratteristica di oggettività e ragionevolezza che lega fra loro doveri e diritti. Poiché al dovere oggettivo di una solidarietà verso il prossimo, corrisponde quell'insieme di diritti altrettanto oggettivi di ogni persona umana. Laddove viene a mancare l'oggettività, lo stesso sistema dei diritti perde la sua pregnanza. E ciò che è andato accadendo negli ultimi cinquant'anni allorché «l'interpretazione di alcuni diritti è andata progressivamente modificandosi, così da includere una molteplicità di «nuovi diritti», non di rado in contrapposizione tra loro» (Francesco, *Discorso ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno, 8 gennaio 2018*), creando le premesse per quella che il Papa definisce la moderna *colonizzazione ideologica*.

Questo processo di relativizzazione dei diritti è intimamente connesso alla progressiva esclusione della stessa religione dalla vita sociale, in una volta frutto di un laicismo mal sano, che contrappone Cesare a Dio anziché consentire una loro positiva interazione, pur nell'ovvia distinzione degli ambiti. Dunque «non meravigliavo più di tanto - affermava san Giovanni Paolo II - i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone la credenza religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo» (Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale «Ecclesia in Europa», 28 giugno 2018, 7*).

Uno degli esiti drammatici di questo processo è la *frammentazione dell'esistenza* (ibid., 8); secondo segnale preoccupante del nostro tempo, marcato dalla solitudine e dall'individualismo (cfr. Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni*, cit., 99-100). Purtroppo - continua Giovanni Paolo II - l'Europa ha conosciuto in questi anni «grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, (...) il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 8). Sono parole che a sedici anni di distanza rimangono ancora profetiche.

L'affievolirsi del senso del dovere e la progressiva soggettivazione dei diritti ha dunque indebolito il cuore stesso del progetto europeo. A questo squilibrio, in quelle che potremmo definire le sue «premesse teoriche», hanno contribuito, nell'ultimo decennio, le molteplici crisi che hanno colpito il continente: da quella finanziaria, che ha messo a dura prova la tenuta dell'euro, all'esito del referendum britannico, che ha messo in qualche modo in discussione la coesione dell'intero progetto europeo; dalla questione migratoria, che ha fatto emergere le notevoli fratture che esistono tra gli Stati membri dell'Unione europea, nonché il problema dell'identità religiosa e culturale in un continente sempre più cristianizzato, all'avanzata dei populismi e di sentimenti antieuropisti che hanno posto in evidenza uno scollamento da tempo in atto fra l'ideale di un'Europa unita e i popoli che la compongono. A queste crisi, si somma la crescente emotività e reattività delle scelte politiche, spesso prive di una visione di fondo e impegnate in una sorta di «navigazione a vista», piuttosto che in un progetto lungimirante che affronti i problemi ricercando soluzioni durature.

Tra le varie crisi che ho citato, mi soffermo brevemente su quella migratoria, considerata la sua costante

attualità e la capacità che l'argomento possiede di «accendere gli animi», alimentando contrapposizioni ideologiche che non tengono pienamente conto della complessità del problema. Credo che risulti a tutti evidente come non si possa affrontare efficacemente un tema così delicato senza una chiara visione politica a tutti i livelli. Ma come si può avere tale visione, senza una prospettiva culturale che permetta di affrontare l'ampio spettro di problematiche connesse? Come evitare di soffermarsi in modo reattivo all'eco mediatica della questione? Come evitare che un grave problema umano ed umanitario si trasformi solo in un'arida diatriba su quote e confini? Come far sì che non ci si limiti semplicemente a contrapporre da un lato i bisogni dei migranti ai diritti dei cittadini? Come evitare che i migranti continuino ad essere vittime dei trafficanti e che i cittadini, specialmente di Paesi che come l'Italia sono in prima linea, percepiscano un generale senso di insicurezza e di impotenza di fronte ad un problema che, nonostante gli sforzi, rimane in gran parte ancora non affrontato?

Se c'è un aspetto che colpisce chiunque entri in contatto con Papa Francesco è la sua profonda umanità. Egli vede nell'altro essenzialmente e primariamente una persona. Tutte le altre caratteristiche di quella

una comunità di popoli che accettano di vincolarsi con doveri reciproci.

Dunque, ritornando alla delicata questione migratoria, occorre riscoprire i doveri, più che i diritti, che sono in gioco. Vi è anzitutto il dovere più ovvio: quello della solidarietà umana verso la persona che è nel bisogno, nella sofferenza e spesso in pericolo. È un dovere che prima di riguardare gli Stati e i governi, riguarda ciascuno di noi. È l'abito della carità cristiana: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36).

Il dovere di aiutare il prossimo in quanto persona è un dovere fondato, ma certamente non l'unico. Esso deve essere bilanciato dall'altrettanto importante dovere che appartiene agli Stati di offrire opportunità di integrazione ai migranti e sicurezza ai propri cittadini. In tal senso, il Santo Padre, che ha anzitutto a cuore le persone, è stato particolarmente chiaro: non si può prediligere un dovere a scapito di un altro. Occorre la «virtù della prudenza che è la virtù del governante, (...) un popolo che può accogliere, ma non ha possibilità di integrare, meglio non accoglierlo» (Francesco, *Conferenza stampa sul volo di rientro*

Al Meeting di Rimini

«Diritti, doveri. Europa: 1979-2019» è stato il tema dell'incontro svolto nel pomeriggio di mercoledì 21 agosto, nell'ambito del quarantesimo Meeting per l'amicizia tra i popoli in corso a Rimini. Pubblichiamo in questa pagina l'intervento tenuto dall'arcivescovo segretario per i Rapporti con gli Stati.

persona finiscono in qualche modo in secondo piano. Si comprende allora perché egli abbia spesso insistito, parlando di Europa, sulla centralità della persona, come antidoto principale al tentativo di «cosificare» e categorizzare gli altri. «Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi - afferma il Papa - è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone» (Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni*, cit., 98), dotate di *divinità trascendente* (cfr. ibid., 19), ovvero di una «innata capacità di distinguere il bene dal male, [di quella] quella «bussola» inserita [nel cuore] e che Dio ha impresso nell'universo creato» (ibid.). E le persone hanno nomi, hanno volti, che descrivono la loro identità più intima e profonda, il loro essere in rapporto con l'«infinis mistero di Dio». «Nacque il tuo nome da ciò che fissavasi», come recita il suggestivo titolo di questo Meeting, tratto da una poesia di Karol Wojtyła. Il nome e il volto scaturiscono proprio dal legame con Dio che rende persona. È proprio all'origine dell'idea d'Europa vi è - segnala De Gasperi - «la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, (...) con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria» (A. De Gasperi, *La nostra patria Europa. Discorso alla Conferenza Parlamentare Europea*, 21 aprile 1954, in: *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Cinque Lune, Roma 1990, vol. III, 437-440). Ma - aggiunge Papa Francesco - riconoscere che l'altro è anzitutto una persona, significa valorizzare ciò che mi unisce a lui. L'essere persona ci lega agli altri, ci fa essere *comunità*» (Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni*, cit., 99). E *comunità* è una parola cardine dell'Europa, poiché il progetto europeo sorge con l'idea di dare vita ad

dall'Irlanda, 26 agosto 2018), poiché «non si può pensare che il fenomeno migratorio sia un processo indiscriminato e senza regole» (Francesco, *Ripensare il futuro dalle relazioni*, cit., 105), ha sottolineato Papa Francesco.

Vi è poi un dovere di solidarietà fra gli Stati. È questo - come ho richiamato poco fa - un principio cardine dell'esistenza stessa dell'Unione europea. Non si può dunque pensare che la questione possa interessare solo i Paesi «di frontiera». Non sta ovviamente a me, né ancor meno alla Santa Sede, offrire soluzioni pratiche da questo punto di vista, poiché è una questione interna. Tuttavia, non si può rilevare lo sbilanciamento attualmente presente, che necessita di essere corretto, poiché le ricadute di tale squilibrio sono evidenti a tutti.

Infine, occorre rammentare che vi è pure un dovere dei migranti stessi. È il dovere di familiarizzare con la terra nella quale si è giunti, impararne la lingua, conoscerne le tradizioni culturali e religiose. Talvolta c'è la sensazione che si prediliga la nascita di ghetti per evitare le «contaminazioni» che giungono dall'esterno. È una soluzione comoda, non da rivedere alla stessa stregua dai migranti come da chi accoglie. La cronaca ha già mostrato quanto tale soluzione sia di corto respiro e acuisca i problemi, anziché risolverli. Il dovere dei migranti di integrarsi è invece una grande opportunità. Per loro, anzitutto, perché li inserisce nel nuovo contesto sociale in cui sono giunti e li libera dalle dinamiche da cui erano fuggiti in patria e che spesso si ripresentano nelle terre di approdo rimanendo in seno alle loro comunità nazionali. È parimenti un'opportunità anche per chi accoglie, di riscoprire, valorizzare ed efficacemente comunicare la propria tradizione culturale e la propria identità popolare.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorentino
 Vice-direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: phos@osservatoreromano.it
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it
 00015/osservatoreromano

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio cultura: cultura@ossrom.va
 Servizio religione: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8488
 phos@ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8346, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 06 698 8368, fax 06 698 8484
 Edizione L'Osservatore Romano
 diff@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 06 698 8368, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9945
 06 698 9948, fax 06 698 9945
 diff@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 06 698 9948, fax 06 698 9945

Concessionaria di pubblicità
 Aziende promotrici della diffusione
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Connection Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20927/2093
 02 20927/2093
 segreteria@dirazione@system1.it/02 20927000
 Intesa Sanpaolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Bloccato l'accesso a internet a Papua Occidentale

Si estendono le proteste in Indonesia

JAKARTA, 23. Il governo dell'Indonesia ha bloccato l'accesso a internet in Papua Occidentale, una delle due regioni indonesiane sull'isola della Nuova Guinea, come contro-misura per le proteste iniziate lunedì scorso. Ha anche inviato nella regione più di mille militari e personale di polizia aggiuntivo per gestire la grave situazione.

Manifestazioni sono state segnate nelle città di Sorong e di Fak-Fak, indette per un nuovo vertice. L'arresto di 43 studenti papuani a Surabaya, sull'isola di Giava. I giovani sono stati accusati di oltraggio alla bandiera nazionale. Secondo i manifestanti, gli arresti sarebbero invece avvenuti per motivi razziali. Nonostante che gli studenti siano poi stati liberati, le proteste non si sono fermate, con richieste sempre più aspre di indipendenza.

In base a quanto riferito dalla Cnn, le province di Papua e Papua Occidentale sono state per decenni devastate da un movimento separatista, in alcune occasioni protagonista di azioni violente. Nei giorni scorsi, alcuni facinosi hanno infatti dato alle fiamme il palazzo legislativo a Manokwari, capitale provinciale di Papua Occidentale, e alle automobili in strada.

Il ministro dell'Informazione indonesiano, Rudiantara, ha detto che la decisione di «bloccare temporaneamente» internet è stata presa per «accelerare il processo di ripristino della sicurezza e dell'ordine» nella regione. Il ministro ha specificato ad Al Jazeera che il blocco riguarda «solo i dati» e che le persone possono ancora «fare e ricevere telefonate, mandare e ricevere messaggi». Ha però anche detto che le autorità hanno rallentato internet per «filtrare le informazioni e prevenire il diffondersi di voci durante le proteste».

Internet è stato bloccato dopo che migliaia di persone hanno partecipato a un corteo a Timika, dove alcuni manifestanti hanno lanciato pietre contro il palazzo del parlamento locale e cercato di abbattere la recinzione che lo circonda. A Fak-Fak i manifestanti hanno anche sventolato una bandiera papuana, che è vietata dalla legge.

Papua e Papua Occidentale (una delle regioni indonesiane più pove-

re) facevano parte delle Indie orientali olandesi e nel 1969 furono annesse all'Indonesia con un referendum molto discusso, perché a votare furono solo circa mille uomini e donne scelti dal governo militare indonesiano, su una popolazione di 800.000 abitanti. Da allora, i movimenti indipendentisti hanno chiesto a più riprese che il referendum venga ripetuto, allargando il voto a tutti i papuani.

Dai campi profughi allestiti in Bangladesh

I rohingya rifiutano di tornare in Myanmar

NAYPYIDAW, 23. Anche il secondo tentativo per il rimpatrio volontario in Myanmar dei profughi rohingya nei campi in Bangladesh si è rivelato un insuccesso. Nessun rifugiato è infatti salito sugli autobus che le autorità dei due paesi hanno messo a disposizione per il trasferimento. Lo hanno confermato i funzionari bengalesi che gestiscono l'affollato campo profughi di Teknaf. La scorsa settimana, Na-

ypyidaw e Dacca avevano annunciato che, a partire da ieri, il Governo del Myanmar avrebbe accettato il rientro di un primo gruppo di 3.454 sfollati, fuggiti a causa delle ripetute violenze dell'esercito. I rohingya hanno affermato di non volere tornare in Myanmar senza la garanzia di sicurezza e il riconoscimento della cittadinanza, sempre loro negata dalle autorità di Naypyidaw.



Vertice sulla Siria ad Ankara tra Russia, Iran e Turchia

DAMASCUS, 23. I presidenti di Russia, Turchia e Iran, i paesi garanti dei colloqui di Astana, si sono dati appuntamento per un nuovo vertice sulla Siria che avrà luogo il prossimo 10 settembre ad Ankara. Ad annunciare la notizia, nel corso di una conferenza stampa, è stato il portavoce della presidenza turca, Ibrahim Kalin. Si tratta del quinto summit sulla Siria a cui partecipano Recep Tayyip Erdogan, Vladimir Putin e Hassan Rohani rispettivamente presidenti di Turchia, Russia e Iran. Sono stati erano incontrati nella capitale del Kazakistan, l'ultima volta nel mese di agosto.

L'attenzione sarà principalmente incentrata sull'accordo sulle zone di de-escalation nella regione di Idlib, considerata l'ultima roccaforte dei ribelli in Siria, e dove la Turchia è presente con truppe e basi militari.

Sempre il portavoce turco ha poi chiarito che verrà affrontata anche la questione relativa alla formazione di un comitato costituzionale, guidato dalla Siria – così come auspicato dalle Nazioni Unite – e sarà fatta un'analisi sulla situazione politica con l'intento, dopo mesi di stallo, di farla progredire.

L'annuncio dell'incontro trilaterale arriva dopo la conquista, nei giorni scorsi, da parte delle forze del presidente siriano al Assad, della città strategica di Khan Sheikhoun – nella provincia di Idlib controllata dal 2014 dai ribelli – e dopo quasi quattro mesi di offensiva militare, che ha messo in grave pericolo centinaia di migliaia di sfollati nel nordovest della Siria, provocando, secondo i dati resi noti dall'Onu, la morte di 500 vittime e migliaia di feriti.

TEL AVIV, 23. L'Autorità nazionale palestinese (Amp) pagherà ai suoi 160.000 dipendenti il 60 per cento del loro stipendio di agosto, più il 50 per cento degli arretrati defalcati dai compensi a partire dallo scorso febbraio. Lo ha annunciato il primo ministro dell'Amp, Mohammad Shtayyeh, citato dall'agenzia di stampa palestinese Wafa. La decisione è arrivata dopo che il Governo israeliano ha sbloccato un trasferimento di due miliardi di shekel (circa 512 milioni di euro) all'Amp, nel tentativo di contribuire a mitigare la crisi finanziaria che affligge l'amministrazione in Cisgiordania.

Dall'inizio del 2019, la pubblica amministrazione di Ramallah sta affrontando una grave crisi finanziaria, causata dal taglio di milioni di dollari da parte di Israele dai fondi fiscali dell'Amp. Lo Stato ebraico, infatti, ha iniziato a detrarre milioni di

dollari dalle entrate fiscali che incassa per conto dell'Amp, spingendo quest'ultima a rifiutare anche le entrate rimanenti in segno di protesta. «Abbiamo raggiunto un'intesa con Israele a proposito della tassa sul carburante – ha aggiunto Shtayyeh – e ciò significa che inizieremo a importare carburante senza questa imposizione fiscale».

È in vista delle elezioni legislative del prossimo 17 settembre in Israele, il presidente della Lista Araba Unita, Ayman Odeh, si è detto disponibile a «certe condizioni» – a fare parte di una coalizione di Governo di centro sinistra guidata da Benny Gantz, di Blu-Bianco. Secondo gli analisti politici, l'apertura di Odeh rappresenta una svolta nella politica storica dei partiti arabi israeliani, da sempre contrari a coalizioni con altre rappresentanze politiche.

Tra Seoul e Tokyo

Sospesi gli scambi di intelligence

TOKYO, 23. La Corea del Sud non estenderà il patto sullo scambio di informazioni militari con il Giappone, non ritenendolo più in linea con gli «interessi nazionali». È quanto ha reso noto l'Ufficio della presidenza di Seoul, sottolineando così il livello di tensione raggiunta sul piano diplomatico-commerciale tra i due paesi. Da Tokyo ha risposto il primo ministro Shinzo Abe esortando la Corea del Sud a mantenere le promesse sullo scambio di intelligence tra i due paesi e spiegando che la decisione potrebbe avere conseguenze negative sul lavoro di cooperazione con gli Stati Uniti. «Il comportamento del governo coreano continua a minare la relazione di fiducia», ha detto il primo ministro nipponico.

Il Giappone ha creato un «grave danno» per la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza, rimuovendo lo status di esportazione dalla Corea del Sud, ha affermato Kim You-geun, vicedirettore del Consiglio di sicurezza nazionale, aggiungendo: «In questa situazione, abbiamo deciso che non è di interesse al nostro Paese mantenere un accordo che abbiamo firmato con l'obiettivo di scambiare informazioni militari sensibili alla sicurezza».

Il portavoce del Pentagono, Dave Eastburn, ha fatto sapere che l'Amministrazione statunitense incoraggia Giappone e Corea del Sud a «ricomporre le divergenze», affermando che «il Nordest asiatico è più sicuro quando Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud lavorano insieme con solidarietà e amicizia» e che «lo scambio di intelligence è vitale per le comuni politiche e strategie di difesa».

Le difficoltà si sono palesate all'inizio di luglio per una iniziativa che i coreani – come ha spiegato lo stesso presidente Moon Jae-in – hanno interpretato come un tentativo di danneggiare la loro economia per umiliare la nazione: il governo giapponese, subito dopo il G20 di Osaka, ha annunciato l'introduzione di restrizioni all'export verso la Corea del Sud di tre materiali (poliammide fluorurata, fotorecist e fluoruro di idrogeno) essenziali per l'industria dei semiconduttori e display, di cui i gruppi di Seoul sono leader globali.



Il primo ministro giapponese Shinzo Abe (Afp)

Nella regione himalayana del Jammu e Kashmir

L'India ripristina le misure restrittive

NEW DELHI, 23. Le autorità indiane hanno ripristinato le misure restrittive imposte in Kashmir prima della tradizionale preghiera del venerdì, parlando di misure di precauzione. Lo scrive oggi il quotidiano «India Today», spiegando che le forze di sicurezza sono state dispiegate in zone sensibili, dal momento che si temono nuove proteste e incidenti. In particolare, è stata rafforzata la sicurezza a Srinagar, città principale del Kashmir e cuore da oltre trent'anni di un movimento indipendentista.

Si è inoltre deciso di chiudere le grandi moschee che si trovano sulle strade principali, mentre restano aperte le moschee minori con l'obiettivo di evitare riunioni tra numerose persone. La maggior parte dei negozi resta chiusa e la polizia ha chiesto agli abitanti di restare in casa. Lo scorso 5 agosto, il governo del primo ministro, Narendra Modi, ha revocato unilateralmente per decreto l'autonomia del Jammu e Kashmir, abolendo l'articolo 370 della Costituzione indiana. Da allora, non si placano le violenze e le manifestazioni nella regione himalayana contesa tra New Delhi e Islamabad, paesi entrambi dotati di arsenale nucleare.

Sono poche e scarse le notizie che provengono dalla turbolenta regione, anche a causa del blocco indiano alla libertà di informazione e di circolazione per i giornalisti. Un'agenzia indipendente ha riferito che dal 5 agosto scorso sono state arrestate 2300 persone, mentre le autorità hanno confermato che un centinaio tra politici, attivisti e do-

centi sono stati fermati «per ragioni di sicurezza».

La vita quotidiana dei kashmiri resta, quindi, molto complicata: secondo le poche fonti indipendenti, che inviano corrispondenze usando connessioni satellitari, il regime di stretto coprifuoco, associato alla legge marziale, è tuttora in vigore, le comunicazioni telefoniche, sia fisse sia mobili – che secondo le autorità avrebbero dovuto essere riativate dal fine settimana – vanno a singhiozzo. E internet è di nuovo bloccato «per ragioni tecniche», come spiegano i comunicati ufficiali da New Delhi.

Le scuole e gli uffici pubblici sono stati riaperti da tre giorni, ma le

aule sono rimaste vuote. Chi deve uscire, per acquistare cibo, medicine o altri generi di prima necessità, si ritrova in strade deserte presidiate da agenti delle forze speciali indiane, in assetto di guerra.

Secondo quanto hanno reso noto le agenzie di stampa internazionali, alcune centinaia di persone hanno partecipato ieri a New Delhi alla manifestazione di nove partiti dell'opposizione per chiedere il rilascio degli arrestati e il ripristino dell'autonomia della regione. I leader dei nove partiti hanno descritto la condanna della valle come anti-democratica, definendola «un primo passo verso la dittatura».

IN BREVE

Kosovo: sciolto il Parlamento si va al voto anticipato

PRISTINA, 23. I deputati del Kosovo hanno votato ieri per lo scioglimento del parlamento, aprendo così la strada, a poco più di un mese dalle dimissioni del primo ministro Ramush Haradinj, alle elezioni anticipate. Spetterà ora al presidente Hashim Thaci fissare la data del voto. Dovrà svolgersi non prima di un mese e non oltre 45 giorni. Secondo fonti presidenziali, la scelta potrebbe ricadere su domenica 6 ottobre.

Russia: Naval'nyj torna in libertà

MOSCA, 23. Il leader delle proteste antigovernative Aleksej Naval'nyj, arrestato lo scorso 24 luglio, è stato scarcerato questa mattina dopo aver scontato la condanna a 30 giorni di reclusione per aver diffuso appelli a manifestare nell'ambito del movimento di contestazione che scuote Mosca dal mese scorso e in vista delle elezioni comunali dell'8 settembre.



Tunisia: passo indietro del primo ministro in vista delle presidenziali

TUNISI, 23. Il primo ministro tunisino, Youssef Chahed, volendo candidarsi alle elezioni presidenziali anticipate del 15 settembre, ha annunciato ieri la decisione di delegare i propri poteri di capo dell'esecutivo al ministro della Funzione pubblica, Kamel Morjane. Chahed ha spiegato questa decisione affermando di voler evitare le dimissioni di tutto il governo nella attuale fase politica del paese che ha definito delicata.

Gli Stati Uniti confermano la morte del figlio di Osama bin Laden

WASHINGTON, 23. Il segretario alla difesa degli Stati Uniti, Mark Esper, ha dichiarato che Hamza bin Laden, figlio di Osama bin Laden, è morto. Lo ha fatto nel corso di un'intervista all'emittente televisiva statunitense Fox News, non fornendo però i dettagli sull'operazione in cui è stato ucciso quello che veniva ritenuto l'erede alla leadership di al Qaeda. I media statunitensi avevano già dato l'annuncio dell'uccisione di Hamza bin Laden alla fine di luglio, ma non c'era stata nessuna conferma ufficiale.

Un ritratto di Vittoria Guerrini, alias Cristina Campo

I diamanti della regina

Publichiamo un intervento di Edoardo Rialti, traduttore Mondadori e critico letterario presso «L'Indiscreto» e «Il Foglio», al mese Letterario di Brescia 2019, a cura della Fondazione San Benedetto.

di EDOARDO RIALTI

«**C**i sono re e regine segrete, monarchi e sovrane silenziosi la cui grandezza non sta affatto nel successo e nel riconoscimento pubblico, ma nella fedeltà silenziosa a un ideale umano, a una testimonianza che, intercettata da un animo desto, ha la capacità di restituire alla trama stessa dell'esistenza quotidiana la sua gloria perenne ma tanto facilmente negletta, quello splendore che per Pindaro corrispondeva alla fugace sovrapposizione della vita umana e quella divina. Cristina Campo così definiva il suo amato Boris Pasternak, ma una simile corona si potrebbe

vestire? Ossia cosa sta leggendo? sarebbe stata profondamente d'accordo. La sua vita e la sua scrittura sono una lunga, costante ricerca delle proustiane *sources de l'homme*, un percorso a ritroso «dalle foci alle sorgenti» come nella poesia del giovane Luzi, per tornare a quella fonte discreta d'acqua pura che costituisce il cuore d'ogni esperienza autentica, ma è anche una lunga galleria di ritratti amanti, o, quanto meno da principio, un altare come quelli commisti dei romani imperiali, sui quali si veneravano al tempo stesso Socrate, Iside e Cristo. Nel corso del tempo, quelli che anche Flannery O'Connor avrebbe definito «gli occhi che chiedevano tutto» del Pantocrator bizantino avrebbero bruciato e invaso ogni altro spazio, ogni altra lealtà.

Il mio debito verso di lei è di quelli che non si pagano. Ci sono stati momenti nei quali l'ho sentita più contemporanea di volti che incrociavo quotidianamente. Lo posso solo accennare, abbozzare. Lo scorso anno, in mesi di grande travaglio interiore, sono partito per una settimana di silenzio a Parigi, e ovunque mi recassi avevo sempre con me una sua fotografia, dono di un amico poeta, come un talismano, o i dagherrotipi che i soldati custodivano in battaglia. Un gesto semplice e perfino infantile, ma che per me accennava a una dinamica interiore complessa e importante, espressa assai meglio da Richard Blunck su Nietzsche e Céleste Albarot su Proust.

I grandi artisti e pensatori che amiamo e ammiriamo sono presenze e testimoni che non desideriamo semplicemente leggere: desideriamo vivere con loro, camminare con loro, guardare con loro, giacché dentro e oltre ogni parola e gesto ci testimoniano uno stile di stare al mondo, un'arte di esistere. Lei stessa lo affermava di talune foto che costituivano delle piccole icone d'un certo ideale umano, come quella celebre di Checov col cagnolino. La vita è arte, e l'arte è vita, e l'esistenza di Vittoria Guerrini (1923-1977), ossia Cristina Campo, tra Bologna, Firenze e Roma descrive una parola che, sempre minata dalla malattia, muove i primi passi nella luce dorata dei giardini fiabeschi della sua infanzia, attraverso un'adolescenza fremente e inquietata sotto i bombardamenti, la giovinezza fieramente bella e appassionata delle tante battaglie culturali, e una maturità che conosce grandi consolazioni e terribili strazi, l'amore per Dio e Elémire Zolla, ma anche il rapporto tempestoso con quest'ultimo, le angosce per la vituperata riforma liturgica nelle lingue nazionali e la battaglia al fianco di Lefebvre, "Intervento" Otavian".

Un viaggio che si apre nella grazia e l'eleganza e si spegne prematuramente, dopo aver sperimentato a lungo la mor-

sa stritolante dell'«orribile nodo», l'angoscia e la depressione.

A ripercorrerla, si ha l'impressione di assistere al forgiarsi e saggarsi d'una autentica spada di Toledo, una lama tagliente, che però sa ferire anche gli amici e perfino se stessa, con alterigia, o al progressivo svuotarsi d'un vasto palazzo, finché non resti abitata una sola stanza vuota, quasi fosse un eremo. Come scrisse la Yourcenar di Kafavis (la cui esistenza fu per così dire l'opposto ma non la negazione di Cristina Campo) «qualunque cosa facciamo, ritorniamo sempre alla cella segreta della conoscenza di se stessi, insieme stretta e profonda, chiusa e traslucida, che è spesso quella dell'edonista, o dell'intellettuale, puro». A proposito della Campo, l'amico Mario Luzi parlò d'una specie di austerità tremenda, e ammise che c'era più che qualcosa di lei nella protagonista del suo *Ipuzi*, dedicato significativamente al Leone Traverso che con Cristina ebbe una relazione importante e difficile. E fu proprio Traverso che, in una lettera dove cercava di spiegare perché un uomo come lui non riuscisse a stare con una donna come lei, esplicitò che talvolta le persone non fuggono dai demoni che scorgono negli altri (i diavoli altrui sono spesso una scusa per indulgere nei propri) ma dagli angeli, dalla purezza, dall'intensità, dalla costanza. Aveva ragione Dante a svenire davanti a Beatrice che lo rimprovera aspramente. Traverso parla dell'intensità senza sconti di Simone Weil e aggiunge: «Quella è la gente del tuo paese - come dicevi - non io: quell'impeto raccolto, quella perseveranza oltre la speranza, quel respiro anche nell'angustia più tremenda, voluta. Veramente, di fronte a simili esemplari umani, ci si domanda che ci stiamo a fare qui noi (io), se non a dar peso alla terra: affannati solo al nostro cammino di formiche ostacolate, affranti da briciole». Anche un'amica confidò: «Era difficile fare compagnia. Però aveva dentro una fiamma. Bastava toccare un argomento che lei stava a cuore per vederla accendersi. La parola mistico viene da *muen* che vuol dire accennare. Il mistico è colui che fa intravedere ma non è mai esplicito. In questo senso Cristina era una mistica. Avevo l'impressione che dietro ci fosse qualcosa di enorme».

Questa vastità che sovrasta e compenetra le sue parole e i suoi gesti è ben più che il *leitmotiv* della sua produzione. Si tratta più di un clima emotivo e spirituale, di un orizzonte dentro il quale collare i singoli oggetti, di un mistero sempre accennato, appunto. È il fuoco segreto che anima le sue lettere, che giustamente la biografa Cristina De Stefano definì tra le più belle della letteratura italiana, al pari degli epistolari di Tasso e Leopardi. A ogni passo vi si incontra una straordinaria delicatezza e attenzione, per sé, per i ritmi della propria vita interiore, e per gli altri, dagli amici d'una vita agli incontri d'un attimo, in stazione o in chiesa, dal Corrado Alvaro che la Campo tenne agonizzante tra le braccia, sussurratogli che «un'equa fosse caduta da questa o quella sponda della morte, non avrebbe trovato altro che amore, alla popolazione in lotta di Cipro o ai senzatetto di Roma. È in una lettera a Traverso che la Campo si ritrae improvvisamente dalla possibilità che alcuni suoi scritti possano entrare nei cerchi concentrati delle recensioni, come se persino questa tenuissima attenzione mediatica la privasse dell'unica cosa che conta, dell'unico ossigeno che consente di respirare: «Ti ho già detto mille volte, credo, che la letteratura (parola orribile) non è un fine per me, non uno scopo, ma solo un mezzo; uno dei modi (infiniti) di vivere con libertà e solitudine... per piacere, Leone, aiutami a conservare il mio incognito, a scrivere ancora con piacere, aiutami a rimanere nel silenzio e nella pace che sono la sola libertà a cui io tengano. All'amica d'una vita, Mita, che attraversava un momento di difficoltà emotiva, suggerì: «Non credi che potrebbe farti bene - e un giorno aiutarti molto a comprendere - se tu scrivessi in un quaderno sigillato (per te sola, con l'idea di bruciare tutto tra un anno) tutto quello che vivi? «E si tratta precisamente di vivere tutto? disse Rilke, che qualche volta era molto grande anche lui. Quello che stai vivendo è prezioso. Scrivi un diario senza colori - ma tutto ci dev'essere, tutto. E dimentica il mondo, la dentro; e te stessa, e i tuoi amici - e Dio stesso. Di' tutto e niente altro. È importante». Ma vi si legge anche l'indignazione per chi, sprovvisto delle sue



Cristina Campo. Nella foto sotto, lo scrittore Corrado Alvaro

«Ha scritto poco e le piacerebbe aver scritto meno» è una delle sue frasi più citate. Riassume la vocazione di tutta una vita ed è un salutare contro veleno alla banalizzazione della comunicazione nel mondo contemporaneo che fa tornare alle radici della scrittura

benissimo offrire a lei stessa. La sua è una voce deliberatamente altra, «inattuale» direbbe Nietzsche e quindi straordinariamente necessaria com'è sempre la voce autentica della poesia, che rifugge dai facili applausi, dal sentimentalismo superficiale a cui i social l'hanno tanto dolorosamente ridotta, e invece è sempre una commissione della bellezza leggera colta dal profeta Elia e del ruggito dell'angelo dell'Apocalisse. Il suo desiderio per un epitaffio che recasse scritto «Ha scritto poco, e le piacerebbe aver scritto meno» riassume la vocazione di tutta una vita, e costituisce un salutare contro veleno alla banalizzazione della comunicazione nel mondo contemporaneo che consente di tornare alle radici della scrittura, della lettura, e quindi della comunicazione stessa, quella magia che ci permette di dialogare attraverso lo spazio e il tempo, come la definì Peter Kreeft, tra vicini di autobus o attraverso i secoli.

Come affermò Alberto Spina, «l'arte di scrivere presuppone l'arte di leggere, e l'arte di leggere a sua volta reclama la difficile, impervia arte di ereditare» e Cristina Campo, che iniziando a conversare con una nuova conoscenza domandava subito «Cosa sostiene la sua

risorse, viene privato della bellezza necessaria a tutti da un mondo che diventa e impoverisce la nostra vita.

Certe sue pagine sulla prigionia spirituale dei quartieri moderni nelle periferie romane sembrano scritte da Pasolini, così diverso eppure così affine nel denunciare la fine di un mondo spirituale: «In quelle poche strade oscure vidi l'Inferno, ma l'inferno quale neppure Dio ma solo l'uomo nella sua demenza potrebbe immaginarlo perché là non c'era neanche il dolore, neanche il fuoco e il digrignare di denti, c'era semplicemente il Nulla, case di mille finestre dove non arriva mai il sole, dove nascono bambini che non hanno mai visto un cavallo, non hanno mai respirato altro che nafta, non hanno mai udito altro rumore che quello della sega circolare... se vedono un fiore, lo vedono alle porte del Verano». I suoi saggi consentono di affermare senza riserve che ci troviamo davanti alla più grande prosatrice italiana del Novecento, levigata da un'eleganza che cancella il suo stesso sforzo, come raccomandava la sprezzatura rinascimentale. Vi canta le lodi dei suoi «imperdonabili» (per il gusto contemporaneo, che a suo giudizio non può dire un Tomasi di Lampedusa più di quanto possa comprendere i Padri del Deserto) testimoni che un altro sguardo, un'altra altezza è ancora raggiungibile, «che è bello avere un ideale impossibile».

Pasternak, il re nascosto che insegnava a comporre poesie aiutati dalla morte, Simone Weil, la mistica che le dimostrò che «si può diventare geni», Emily Dickinson, la contemplativa che decise di frappare un paravento tra sé e il resto del mondo, John Donne, il metafisico sensuale, sono solo alcuni ospiti del suo palazzo interiore, che non comprende esclusivamente persone ma anche luoghi e dettagli come l'austera, essenziale bellezza delle finestre fiorentine, le mazurke di Chopin o i cancelli dei giardini emiliani, oltre i quali i nomi non necciano nella penicchia estiva. Ai suoi occhi Proust è il cavaliere d'una *Quest* medievale che ha l'ambizione di salvare un mondo intero («un tempo il poeta era là per nominare le cose: come per la prima volta, ci dicevano da bambini, come nel giorno della Creazione. Oggi egli sembra là per accomiatarsi da loro, per ricordarle agli uomini, teneramente, dolorosamente, prima che siano estinte... chi oggi non è conscio di questo, non è poeta d'oggi»), una vocazione in cui da sempre si iscrive anche la sua, come testimonianza una lettera al padre durante la guerra: «Voglio tentare tutto, papà caro, e vedrai che, a Dio piacendo, non ti deluderò! Ho tante cose da dirti! Quasi direi da salvare: tutta la tragica bellezza di ciò che è passato in noi e vicino a noi».

È il cuore non solo delle sue magnifiche traduzioni ma anche delle sue brevi ma splendide raccolte poetiche, dedicate alla trascuratezza dolente verso l'essenziale che caratterizza troppo del nostro tempo, ai nessi che possono legarci nel tempo e lo spazio, alla tradizione personale che possiamo salutarmente «inventarci», legando un nostro amore

non corrisposto a un sarcofago egizio o camminando per la strada alla luce d'un passaggio della liturgia bizantina: «poiché tutti viviamo di stelle spente». In questo nostro mondo di prostituzione della comunicazione, disseminato di ghetti che invisibilizzano rabbiosamente gli uni contro gli altri, leggere Cristina Campo consente di riscoprire la gloria della complessità dei nostri sentimenti, pensieri e gesti, e in un clima banalizzante ribadire e difendere che taluni aspetti della nostra vita ed espressione sono difficili non costituiscono un lusso, ma un autentico atto di sopravvivenza. In mezzo al clamore e al frastuono di tante sollecitazioni inutili e dannose, si può ancora vivere la *poustina* raccomandata da Catherine Doherty, il deserto interiore, è ancora possibile compiere un cammino quotidiano all'unico livello che conta.

E resta, in fondo, parte decisiva della letteratura, aiutare a esercitare quella «versione laica della preghiera, che è l'attenzione», come scrisse Benjamin di Kafka. E questa la consegna di Cristina Campo, quando, accompagnandoci in un giardino o nel silenzio d'una navata barocca, si volta e rivolge direttamente la parola: «siedi contro il muro, leggi Giobbe e Geremia. Attendi il tuo turno, ogni riga è profitto. Ogni riga del libro imperdonabile». Allora i segni riprenderanno a parlarsi, perché l'universo non

I grandi artisti e pensatori che amiamo e ammiriamo sono presenze e testimoni che non desideriamo semplicemente leggere. Desideriamo vivere con loro perché ci testimoniano uno stile di stare al mondo

ha mai smesso di seminarli, tutti intorno a noi: «Si vede talvolta in un treno, in una sala d'aspetto, un volto umano. Che ha di diverso? Di nuovo potremmo dire ciò che quel volto non ha, ciò che i suoi occhi non tradiscono... nel treno, nella sala d'aspetto, essi gonfiano l'anima di gioia, di un accresciuto, appunto, sentimento di vita... Sono, in realtà, occhi eroici. Hanno guardato la bellezza e non ne sono fuggiti. Hanno riconosciuto la sua perdita sulla terra, e in grazia di ciò l'hanno guadagnata nella mente».

E nella marca fangosa di reazioni istintive, nella cascata di messaggi inutili e preconcettuali nei loro sentimenti, potremo riprendere anche noi a scambiarci diamanti, ricchi anche di tutto il silenzio che sanno accogliere, come in questa breve missiva di Cristina Campo a Traverso: «Caro Bul, ti scrivo gli auguri che non ho potuto farti al telefono. Sono affetto come sempre. Perché non dirmi che partivi? Ti avrei augurato buon viaggio; in più ti avrei dimostrato (col solo dritto "Pronto" che avevo capito, ripensandoci, le tue parole di lettera. Non scrivermi, Bul. Non è necessario. Sii sereno».



Borges poeta e narratore

Tra mistero e meraviglia

di ANDREA MONDA

Le note biografiche riportano che Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo è nato il 24 agosto 1899 a Buenos Aires ed è morto il 14 giugno 1986 a Ginevra. Che altro si può dire? Ad esempio che è uno dei più grandi, e senz'altro dei più famosi ed affascinanti poeti argentini del Novecento. Che fu afflitto da una grave infermità alla vista che a partire dagli anni Cinquanta si trasformò in piena cecità. Che non hai mai vinto il Nobel. Che strinse un rapporto di amicizia e di collaborazione con tanti scrittori e poeti e anche con un padre gesuita che lo coinvolse nella conduzione di laboratori di scrittura per giovani seminaristi (il padre gesuita anche lui era di Buenos Aires e avete capito di chi si sta parlando).

Avrei potuto inserire ancora più dati e date a questa breve presentazione ma ciò non scalfirebbe di molto il senso e il cuore della sua esistenza, che restano misteriosi (come per ogni essere umano)

e inoltre forse darebbe fastidio allo stesso Borges il quale era solito affermare, e così ci addentriamo un po' in quel mistero: «Non credo nella cronologia. Non credo nel datare le opere. Penso che la poesia dovrebbe essere anonima [...] Che cosa sappiamo dei nomi di quegli uomini che scrissero quel sogno meraviglioso che è *Le mille e una notte*? Nulla, e non ce ne importa. [...] Credo che per un autore la cosa migliore sia far parte di una tradizione, far parte di una lingua, perché la lingua si evolve mentre i libri possono essere dimenticati. Molto vicino a quanto afferma Chesterton in *Ortodossia*: «La leggenda è fatta generalmente dalla maggioranza, sana, degli abitanti di un villaggio; il libro è scritto, generalmente da quello, fra gli abitanti del villaggio, che è matto».

Questa dimensione popolare della poesia (e della vita) per Borges è essenziale e questo aspetto lo accomuna non solo a Chesterton ma anche a quel suo amico gesuita, insieme forse ad un altro tema per il poeta argentino fondamentale: la meraviglia.

Borges osserva una comune origine della poesia e della filosofia che, come ricordavano Platone e Aristotele, nasce proprio dalla meraviglia. Nel 1976 in un incontro presso l'Università dell'Indiana, Borges afferma: «Io non credo nel solipsismo, perché se ci credessi, impazzirei. Ma senza dubbio, la nostra esistenza è un fatto curioso. [...] il fatto di stupirsi di fronte alla vita può essere l'essenza della poesia. La poesia consiste nel sentire le cose come strane [...] L'unica differenza è che nel caso della filosofia la risposta viene data in maniera logica, mentre per la poesia si usa la metafora».

Oltre a Chesterton un altro grande amore di Borges è stato Walt Whitman, tutti e tre possiedono il senso dello stupore primigenio e riescono a trasmettere

il brivido delle origini. Nella poesia *Il mare*, Borges canta questa realtà che è ed era prima di tutto, da sempre: «Ma chi è il mare? Chi è quell'impetuoso e antico / essere che rode i pilastri della terra / ed è uno e molti mari, ed è bisso e splendore e caso e vento? / Chi lo guarda lo vede per la prima volta, sempre. / Con lo stupore che le cose elementari lasciano, i pomeriggi / belli, la luna, il fuoco di un falò».

C'è uno stupore, che quasi sfocia nello sgomento di fronte alla grandezza del mare e fa venire in mente il canto notturno del pastore errante di Leopardi.

Uno stupore di fronte alle «cose elementari», questo è un nodo centrale nella vita e nell'opera di Borges. Conversando con Osvaldo Ferrari Borges osserva che: «è così difficile definire le cose. Proprio le più evidenti sono quelle che è impossibile definire, giacché definire è esprimere una cosa con altre parole, ma queste possono esprimere me-

Nel 1976 in un incontro presso l'Università dell'Indiana afferma: «Non credo nel solipsismo perché se ci credessi impazzirei. Ma la nostra esistenza è un fatto curioso»

no di quello che va definito. Ciò che è elementare, per esempio non può essere definito; come si può definire il sapore del caffè o la mestizia grata che ci coglie all'imbrunire, o il sentimento di attesa, di speranza, naturalmente illusorio, che si può provare nel destarsi? Niente di questo può essere definito. Le cose astratte sì, possono essere definite; si può dare una definizione astratta di un poligono di un congresso. Ma dubito che si possa definire un dolore di denti» (e anche questo senso della concretezza e dell'eccellenza della vita sono tracce di



Jorge Luis Borges e il gatto Boppo

una comunanza del sentire tra il poeta scettico e il sacerdote gesuita).

Un'antica tradizione spirituale orientale ricorda che «il divino è celato solo nelle cose comuni» e che «la santità è una cosa misteriosa: quanto più è grande, tanto meno la si nota», un'affermazione che a sua volta ricorda un'altra frase spesso citata da Borges: «tutto passerà, resterà solo lo stupore e lo stupore per le cose quotidiane». In quel «tutto passerà» risiede anche il sapore della malinconia che permea molte pagine del poeta argentino, mentre in quell'accento alla quotidianità associato allo stupore c'è il senso dell'apertura e della sorpresa che spinge il narratore ad affermare nel racconto *Lattesa* che: «Non c'è un giorno, neppure di carcere o d'ospedale, che non porti una sorpresa, che non sia, controllata, una rete di minime sorprese».

L'apertura alla vita come avventura e sorpresa porterà Borges sulla soglia della fede che, soprattutto per via materna, era quella propriamente cattolica. Non sappiamo con precisione se Borges sia riuscito per tutta la vita a resistere alla tentazione di credere, senz'altro fu una persona affascinata dalla figura di Gesù

al punto che nel suo apocrifo *Vangelo secondo Marco* scrive che: «ci sono due storie che gli uomini non si stancheranno mai di ascoltare: quella di un vascello sperduto che cerca nei mari mediterranei un'isola amata, e quella di un dio che si fa crocifiggere sul Golgota», ma su questo argomento rinvio all'articolo di Lucio Coco in questa pagina.

Qui, per concludere, si può solo rilevare un'altra singolare vicinanza tra le parole di Borges nella sua poesia dedicata al dogma dell'Incarnazione (*Giovanni 1, 14*) quando termina con lo struggente: «Ricordo a volte, e ho nostalgia, l'odore / di quella bottega di falegname» e i versi di un poeta cattolico come il toscano Mario Luzi che nelle sue meditazioni per la Via Crucis al Colosseo del 1999 metteva in bocca a Gesù queste parole: «...mi sono affezionato alla terra quanto non avrei creduto. / È bella e terribile la terra [...] Mi sono affezionato alle sue strade; / mi sono divenuti cari i poggi e gli uliveti, / le vigne, perfino i deserti. / È solo una stazione [...] la terra / ma ora mi addolora lasciarla / e perfino questi uomini e le loro occupazioni».

Un immaginario metafisico

La scacchiera e il giocatore



di LUCIO COCO

Il 24 agosto ricorrono i centovent'anni dalla nascita di Jorge L. Borges. In tutta la sua opera aleggia una certa nostalgia di Dio che prende costantemente la forma della interrogazione, della domanda, ma forse sarebbe meglio dire, per usare il suo lessico, della «cifra». Egli infatti si rivela e al contempo si nasconde dietro i tanti infiniti che i suoi racconti e le sue narrazioni evocano, da quelli che traggono il loro sviluppo dal tempo: «Questa trama di tempi che s'accostano, si biforcano, si tagliano o s'ignorano per secoli, comprende tutte le possibilità» (*Il giardino dei sentieri che si biforcano*) a quelli spaziali della biblioteca: «L'universo, con la sua elegante dotazione di scaffali, di tomi enigmatici, di infaticabili scale per il viaggiatore [...], non può essere che l'opera di un dio» (*La biblioteca di Babel*).

Continuamente il Dio di Borges si lascia intuire dietro i paesaggi metafisici che la sua opera ripropone. Naturalmente, come nei quadri di De Chirico, è la sua Assenza a evocare la Presenza. Le clessidre, gli specchi, i labirinti che come tanti emblemi occupano le sue storie si connotano come punti di discontinuità, come delle «crepe» attraverso le quali Egli «si affaccia e attende» (*Bogfium inatteso*). Inutile tuttavia cercare di dare un nome a questo Dio o tentare una presa. Come scriveva il Pseudo-Dionigi l'Aeropagita: «Se uno, avendo visto Dio, ha capito ciò che ha visto, non ha visto Dio, ma qualcosa delle sue opere che esistono e che si conoscono» (Epistola 1, PG 10,106f).

Anche il Dio di Borges non sfugge a questa condizione, che lo obbliga a una trascendenza irriducibile come dimostra la poesia *La scacchiera*, nella quale il poeta costruisce una similitudine tra le pedine di una scacchiera e il giocatore che le

muove: come le prime dipendono dalle scelte dello scacchista così questi dipende dalle mosse di Dio, tuttavia il gioco dei rimandi non si arresta qui perché il poeta si chiede: «Quale dio dietro a Dio la trama inizia / di tempo e sogno e polvere e agonie?».

È vero, nella sua metafisica venata di immanentismo, il mondo e la realtà fenomenica rendono manifesto Dio attraverso le loro infinite modificazioni, ma Borges, quasi mostrando il limite di ogni pantemismo, lascia intendere che il molteplice nel quale Dio si rivela comprende anche il paradosso della sua negazione. Egli infatti essendo i molti per mezzo dei quali si esplicita, non sa cosa è, smarrisce la sua identità, risultando incomprensibile persino a se stesso, tanto che l'esito di questa autoanalisi è un terribile «Io sono nessuno» di Dio, pronunciato quasi come un grido in un serrato dialogo con Shakespeare (*Tiuto e nulla*).

Per questo motivo, per questo scacco gnoseologico a cui non solo l'uomo ma anche Dio vanno soggetti, la rappresentazione di Dio a cui Borges approda è quella anonica di «un dio senza volto che sta

dietro gli dei» (*L'Aleph*), un Dio che rimane celato in una «nuvola di non-conoscenza (*gnôphos tês agnosias*)» per citare ancora lo Pseudo-Dionigi (*De mystica teologia* 1,3; PG 3, 100f).

L'immaginario creativo di Borges continua a riverberare una figura di Dio, che diventa tanto più precisa quanto più se ne cancella il volto. C'è tuttavia

Continuamente il Dio di Borges si lascia intuire dietro i paesaggi metafisici che la sua opera ripropone. Come nei quadri di De Chirico, è la sua Assenza a evocare la Presenza

un volto di Dio che costantemente si affaccia nell'opera dello scrittore argentino, ed è quello di Cristo. In una poesia *L'elogio dell'ombra* il Nazareno è colto con tratti di umanità che comunicano una grande commozione perché inducono a pensare con nostalgia ai gesti semplici della vita che egli ha condiviso con quella di tutti gli uomini come sentire «il sapore del miele e della mela, / l'acqua nella gola della sete, / il peso di un metallo nel palmo della mano, / la voce umana, il rumore di passi sull'erba, / l'odore della pioggia in Galilea,

/ l'alto grido degli uccelli» (*Giovanni 1,14*). Al di là, però, di questo dato empatico, anche stavolta quella che il poeta argentino offre è una rappresentazione in qualche modo «cifrata» di Cristo. Scrive infatti Borges che noi «abbiamo perduto quei lineamenti, / come si può perdere un numero / magico, fatto di cifre abituali; / come si perde un'immagine / nel caleidoscopio». Di questo Volto rimane per così dire una memoria, una traccia, nella molteplicità dei volti che si incontrano per strada: «Il profilo di un ebreo nella ferrovia sotterranea / è forse quello di Cristo; le mani che ci porgono alcune monete / a uno sportello forse ripetono quelle dei soldati che un giorno / lo inchiodarono alla croce. / Forse un tratto del volto crocifisso / si cela in ogni specchio...». Ogni volto non fa che riflettere, seppure in maniera infinitamente parziale, quel Volto del quale tuttavia non si conservano immagini e figure forse perché sia più facilmente intuibile quell'Uno che ne è all'origine: «Forse il volto mori, si cancellò, / affinché Dio sia tutto in tutti». Su ogni volto io posso scorgere un frammento di Assoluto, di Verità, di Infinito, a questo rimanda il Volto di Cristo, intuito sui visi umani.

In questo modo il poeta bairense ricostruisce una rappresentazione assolutamente origi-

nale di quel Volto stampato sul velo della Veronica che il pellegrino andava a contemplare in occasione dell'ostensione del Giubileo del 1300, come narra Dante in *Paradiso* XXXI, 108, che è il verso che dà appunto il titolo alla poesia citata. Così simmetrica alla nostalgia di Dio, c'è una nostalgia del Volto che finisce per rendere simile l'anziano Borges al «vecchierel canuto e biancho» di Petrarca, che «viene a Roma, seguendo l'adesio, / per mirar la sembianza di colui / ch'ancor lassù nel ciel vedeva speras» (*Canzoniere*, Sonetto 106). In un testo che appartiene all'ultima fase della sua esistenza, datato Kyoto 1984 (due anni prima della morte avvenuta nel 1986), il poeta argentino, chiuso nella tenebra della cecità, ammette di non vedere questo volto ma confessa che «insisterà a cercarlo / fino al giorno / dei suoi ultimi passi sulla terras» (*Cristo in croce*). Il cerchio in Borges non si chiude mai, il viaggio non si conclude, l'opera rimane sempre aperta. Il Volto di Cristo non avrà mai una rappresentazione adeguata alla Trascendenza che incarna e la ricerca trova nella misura in cui non si conclude mai: «Cerca per il piacere di cercare, non per quello di trovare...» (*Frammenti di un vangelo apocrifo*).



Un ricordo di Gesù Giovanni, I, 14

Non sarà questa pagina enigma minore di quelle dei Mieci libri sacri o delle altre che ripetono le bocche inconsapevoli, credendole d'un uomo, non già specchi oscuri dello Spirito. Io che sono l'È, il Fu e il Sarà accodiscendo ancora al linguaggio che è tempo successivo e simbolo. Chi gioca con un bimbo gioca con ciò che è prossimo e misterioso; io volli giocare coi Mieci figli. Stetti fra loro con stupore e tenerezza. Per opera di un incantesimo nacqui stranamente da un ventre. Vissi stregato, prigioniero di un corpo e di un'umile anima. Conobbi la memoria, moneta che non è mai la medesima. Il timore conobbi e la speranza, questi due volti del dubbio futuro. Ed appresi la veglia, il sonno, i sogni, l'ignoranza, la carne, i tardi labirinti della mente, l'amicizia degli uomini, la misteriosa devozione dei cani. Fui amato, compreso, esaltato e sospeso a una croce. Bevvi il calice fino alla feccia. Gli occhi Mieci videro quel che ignoravano: la notte e le sue stelle. Conobbi ciò ch'è terso, ciò ch'è arido, quanto è dispari o scabro. Conobbi il sapore del miele e della mela e l'acqua nella gola della sete, il peso d'un metallo sulla palma, la voce umana, il suono di passi sopra l'erba, l'odore della pioggia in Galilea, l'alto grido degli uccelli. Conobbi l'amarezza. Ho affidato quanto è da scrivere a un uomo qualsiasi; non sarà mai quello che voglio dire, ne sarà almeno un riflesso. Dalla Mia eternità cadono segni. Altri, non questi ch'è il suo amanuense, scriva l'opera. Domani sarò tigre fra le tigri e dirò la Mia legge nella selva, o un grande albero in Asia. Ricordo a volte, e ho nostalgia, l'odore di quella bottega di falegname.

L'attualità del pensiero di san Bernardo

Guida all'umiltà e all'amore

di GIUSEPPE GAFFURINI*

Quando alcuni anni fa Giovanni Paolo II sollecitò nella Chiesa una riflessione circa il modo di servire nell'oggi il ministero petrino, subito il mio pensiero corse al *De consideratione* di Bernardo, il trattato che indirizzò al suo figlio spirituale, il monaco cistercense Eugenio III, divenuto Papa, invitandolo a contemplare le cose che stanno sopra di lui, quelle attorno a lui e quelle sotto di lui. Attraverso questo schema tripartito, san Bernardo - abate e dottore della Chiesa di cui il 20 agosto si è celebrata la memoria liturgica - riesce a offrire al Pontefice uno strumento efficace per servire Dio e governare la Chiesa. La scuola francescana è concorde nel riconoscere che la riforma della curia romana avviata, grazie alla riflessione di Bernardo, abbia appianato la strada alla profetia di Francesco, mandato da Dio a riparare la sua Chiesa. Il *De consideratione* non fu mai archiviato: lo troviamo ancora aperto sul tavolo di Giovanni XXIII, suscitato da Dio per indire il concilio Vaticano II, che voleva rispondere alla domanda "Chiesa, cosa dici di te stessa?".

A cinquant'anni da quella novella pentecoste dello Spirito un nuovo Francesco ha messo mano alla riforma della curia romana, un percorso sempre aperto, come tutti i cammini di conversione. Sono certo che l'attuazione di quella riforma potrà trovare nel *De consideratione* di Bernardo l'accompagnamento e il sostegno spirituale necessari affinché non sia semplicemente una riforma degli apparati esterni, ma dei cuori delle persone che la devono attuare.

D'altra parte Bernardo non servì al ministero petrino solo con gli scritti. Vissuto in un momento di scisma nella Chiesa, percorse in lungo e in largo l'Europa, riguadagnando alla comunione con Roma diverse Chiese locali e lo stesso antipapa. Prezioso, in questo lavoro, numerose lettere che invia ai sovrani del tempo, al Pontefice, alla curia romana e all'antipapa. È sempre tempo di lavorare per la comunione nella Chiesa con Pietro. Bernardo, tuttavia, è più conosciuto come il "cantore della Vergine", sebbene non siano molto numerosi gli scritti che dedica a Maria, celebri le sue omelie *In laude alla Vergine Maria* e i commenti alla pagina evangelica *Super missus est*.

L'attualità del pensiero di Bernardo è sottolineata dal suo asserto di fondo: *Maria placuit Deo virginatae per humilitate*: Maria piacque a Dio per la sua verginità, ma partorì Dio per la sua umiltà. La verginità è consigliata, l'umiltà è comandata. Molti sono entrati in Paradiso pur non essendo vergini, nessuno vi entrerà che

non sia umile. Forse si guarda a Maria, si moltiplicano le devozioni e le peregrinazioni ai santuari mariani, senza sottolineare sufficientemente questa prerogativa di Maria sulla quale si posò lo sguardo compiaciuto di Dio: la sua umiltà. Cercando l'umiltà, l'ultimo posto, cercando di farci piccoli diventeremo capaci di comunione, saremo veri figli di Maria.

L'altro grande appuntamento con Maria è ai piedi della Croce. La lancia che trafisse il costato di Gesù non poté nulla nel suo corpo già morto, ma trafisse il cuore di Maria da parte a parte e, attraverso quello, la punta della lancia può raggiungere anche il nostro cuore. Il sì dell'Annunciata diventa il sì dell'Addolorata: questo il percorso mariologico che Bernardo ci

vittoria della grazia. Mentre san Benedetto nella Regola percorre la scala, apparsa in sogno a Giacobbe, che va dal gradino più basso dell'umiltà a quello più alto, Bernardo fa il percorso opposto scendendo i gradini della superbia.

L'habitat di Bernardo nel quale si svolge il duello tra superbia e umiltà è il chiostro del monastero, più precisamente l'anno liturgico celebrato con la comunità in monastero. Numerosissimi i suoi *Sermoni* liturgici a commento delle maggiori solennità dell'anno, a volte veri trattati che annunciano l'evento della vita di Gesù partendo dalla narrazione evangelica, passando all'applicazione morale e concludendo alla dimensione escatologica. I molti richiami oggi per i

periodo che conosce solo comunicazioni brevi, slogan, flash, questo libro delle *Sermones* potrebbe incontrare anche il favore di chi non ha pazienza, di chi non si vuole cimentare in uno studio approfondito, di chi cerca news brevi. Certi che queste sentenze, come le ciliegie creerebbero una buona dipendenza.

Per chi invece volesse e potesse dedicarsi allo studio completo del pensiero di Bernardo c'è il suo "opus magnum": il *Commento al Cantico dei cantici*. Tutti i grandi padri della Chiesa si sono cimentati con questo libro biblico. Bernardo lo scrive in forma di *Sermoni*, anche se non sono mai stati pronunciati ai monaci in questa forma. È piuttosto una catena di trattati che insegnano come passare dalla carità alla carità perfetta, dall'amore della Sinagoga all'amore della Chiesa. Se alla fine della vita saremo giudicati sull'amore, Bernardo insegna l'arte di amare in ogni circostanza della vita personale e comunitaria. Indica nell'amore sponsale la forma più alta dell'amore. In questi ottantacinque sermoni sono trattati tutti i temi cari a Bernardo: è una sorta di indice analitico del suo pensiero, è il suo testamento spirituale. Sembra un'opera incompleta, non esaurisce tutto il testo biblico, conclude con la Chiesa che non si accontenta di essere benedetta dal suo sposo, ma vuole condurlo nella stanza della sua genitrice, la Sinagoga, perché lo Sposo faccia delle due una sola Sposa. Il pensiero di Bernardo circa i rapporti tra Chiesa e Sinagoga è così attuale che è stato ripreso dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo in occasione del cinquantesimo anniversario di *Natura actate* nel documento "Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili".

E proprio il luogo comune che "condanna" Bernardo come predicatore della seconda crociata è sconfessato dalla dichiarazione lasciata da un rabbino coevo che scrive: «Se Yahvé, benedetto il suo santo nome, non ci avesse inviato il suo santo angelo, Bernardo di Clairvaux, di noi non sarebbe rimasto neppure un resto». Alla luce di questo giudizio si può leggere anche il suo *De laude novae militiae*, giudicato come il miglior cristologia di Terra Santa: una sorta di guida spirituale in quel viaggio nei luoghi della vita di Gesù, esaminati singolarmente per cogliere il mistero che lì si è compiuto e la grazia che ancora si può ricevere se accostati con fede. Concludendo, possiamo considerare il pensiero di Bernardo attuale e fecondo di grazia per noi se cambiniamo verso il Signore che viene.

*Ofm (Custodia Terra Santa)



Filippo Lippi, «Apparizione della Vergine a san Bernardo» (1480-1486)

offre da imitare. Dalla contemplazione dell'umiltà della Vergine procede uno dei primi trattati di Bernardo: il *De gradibus humilitatis et superbiae*, un commento ai dodici gradini dell'umiltà della Regola di San Benedetto. Bernardo confessa di non conoscere la virtù dell'umiltà e allora cercherà di avvicinarsi a essa stanando tutte le strategie della superbia che si nasconde nei pensieri, nelle parole e nelle opere dell'uomo.

Un'opera che non si confonde con la moda psicologico-spirituale di tanti autori contemporanei che vanno per la maggiore. Il modello è sempre cristologico e l'efficacia è sempre una

presbiteri affinché migliorino la loro predicazione, non ultimo il *Direttorio omiletico*, possono trovare nella miniera dei sermoni liturgici di Bernardo tante perle preziose per la predicazione odierna. L'attualità di Bernardo in questo campo è il suo linguaggio che non si discosta mai dalla Scrittura rendendolo contemporaneo a ogni momento della vita della Chiesa.

Un'altra miniera di perle preziose si trova nel libro delle *Sermones*, più o meno lunghe, che potrebbero entrare nel bagaglio del nostro pensiero e presentarsi con la validità dei proverbi: ogni qualvolta ci trovassimo a vivere in una situazione analoga. In un

Al Meeting di Rimini una mostra sul duomo di Monreale

Una porta nel cielo

di MICHELE PENNISI*

Quest'anno la divina bellezza del duomo di Monreale, e dei tesori in esso contenuti, sbarca con una mostra eccezionale alla quarantesima edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, a Rimini. Il tema di quest'anno, tratto da una poesia di Karol Wojtyła, è «Nacque il tuo nome da ciò che fissavi». La domanda a cui vuole rispondere l'evento di Rimini è: Da dove viene il "volto" di ciascuno di noi? Che cosa dà significato al nostro "nome" proprio? Perché senza volto non si può guardare niente e non si può godere di niente. Il proprio "nome" nasce da quello che si fissa, e cioè dal rapporto con un Altro da sé, con ciò da cui ci si sente chiamati a essere.

La mostra sul tesoro di Monreale, allestita alla Fiera di Rimini e che ha come titolo «Si aprì una porta nel cielo: la cattedrale di Monreale», vuole contribuire a dare una risposta al tema proposto dal Meeting. Il titolo è ispirato a un versetto dell'*Apolcalisse* e vuole indicare come la bellezza straordinaria della basilica d'oro di Monreale riflette il cielo e anticipa il paradiso. La percezione del visitatore sarà di fare un viaggio del cuore che, attraverso il cammino che facevano i monaci benedettini che per secoli hanno celebrato la divina liturgia nella cattedrale di Monreale, sfocia nella celeste Gerusalemme, la città d'oro che vive della luce dell'Agnello. La presidente del Meeting, Emilia Guarnieri, ha di-

chiarato: «Cristo Pantocratore è l'immagine di qualcuno che, fissandolo, ci dà il nome, così che noi possiamo trovare il nostro nome fissandolo».

La mostra è stata progettata dal professor Mirko Vagnoni, dell'Università di Friburgo. Attraverso il percorso della mostra si vuole far comprendere che la cattedrale ha avuto e ha una vita e che essa è stata testimonianza della comunità monastica dei benedettini cluniacensi. La mostra è concepita come un percorso che i visitatori dovranno fare lungo 700 metri quadri. È lo stesso che idealmente facevano loro, dal monastero al coro, dal luogo di abitazione a quello della preghiera. Il pezzo forte è costituito dall'icona dell'Odigià, un capolavoro dell'arte medioevale di ispirazione bizantina coeva alla costruzione del duomo, che ha un posto di grande rilievo lungo il percorso, in una sala in penombra per invitare i visitatori a fermarsi e a contemplare ciò che l'immagine sacra può dire al cuore di ciascuno.

Come arcivescovo di Monreale, sono custode, insieme alla mia comunità diocesana, della cattedrale di pietra, di oro e di luce che l'ultimo sovrano normanno, Guglielmo II, detto il Buono, ha edificato, nel dodicesimo secolo, come reggia di Cristo e mausoleo dinastico, assieme all'imponente complesso monastico

affidato ai benedettini. Nella bellezza dell'architettura e dei mosaici è incisa la fede dei nostri padri espressa dallo sguardo, il fervore della loro vita cristiana, la storia di santità della nostra Chiesa. Lo sguardo di chi entra nel duomo è anzitutto colpito dalle proporzioni armoniose della struttura, ma poi è inevitabile che egli percepisca dentro le forme e nel luccichio degli ori, dei colori, qualcosa di nuovo e di antico insieme, un desiderio di trascendenza che raggiunge lo spirito e lo avvolge nel

suo stesso moto. Tutto l'apparato musivo di questa basilica introduce a una teologia della storia di Dio e dell'uomo, che partendo dalla creazione, culmina nella liturgia celeste.

Il Pantocratore con il suo abbraccio benedittivo e il suo sguardo penetrante educa i cristiani e interroga chi è lontano dall'esperienza credente sul senso del proprio volto e del proprio nome.

L'atmosfera migliore per apprezzare la mistica bellezza del duomo di Monreale è quella della liturgia



cristiana, che rende vivo il tempio impendendogli di essere solo un monumento, cioè una conchiglia mirabile ma vuota perché mancante della perla preziosa.

Era stato un grande pensatore tedesco-italiano, Romano Guardini, a narrare in un suo diario l'emozionante esperienza di una fede che scaturisce dalla visione, sotto le scene di quella storia sacra, grandante trascendenza e umanità. La cattedrale monrealese è espressione dell'interdipendenza culturale che il bacino del Mediterraneo, culla delle tre grandi religioni monoteistiche, ha saputo creare. Con la sua presenza il duomo racconta di una grande simbiosi tra il mondo cristiano occidentale e quello orientale ed è espressione significativa della cristianità che respira a due polmoni. Troviamo qui l'impianto tipico delle grandi cattedrali dell'Occidente insieme all'apporto del linguaggio iconografico icario della comunità bizantina. Questa chiesa siculo-normanna è oggi una grande "biblioteca", un "atlante" di fede e di arte. Con Davide Maria Turloio noi, umile popolo di Dio della Chiesa di Monreale, nel guardare la bellezza miracolosa del duomo, non possiamo nascondere la tristezza nel nostro sguardo per i tanti mali della nostra terra, di fronte ai quali tanta bellezza rappresenta il compito di rendere più umana la società.

*Arcivescovo di Monreale



Impegno di Religions for Peace

A tutela dei luoghi sacri

LINDAU, 23. D'ora in poi alcuni rappresentanti religiosi del mondo intero lavoreranno insieme per trovare i modi di migliorare la protezione di mosche, chiese, sinagoghe e templi: l'impegno è stato preso solennemente dai partecipanti alla decima assemblea mondiale di Religions for Peace, che si conclude oggi a Lindau, sulle rive del lago di Costanza, in Germania. La rete internazionale e interconfessionale ha riunito prete, tre giorni circa mille persone tra leader religiosi, rappresentanti di governi, ong e gruppi della società civile, con il proposito di promuovere azioni comuni multi-religiose attraverso e al di là della medesima organizzazione.

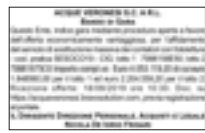
«Oramai consideriamo ogni attacco contro un sito religioso come un attacco contro tutti i siti religiosi. Ogni comunità non deve proteggere soltanto il suo luogo di culto, ma anche i luoghi sacri delle altre fedi», ha dichiarato William Vendley, segretario generale di Religions for Peace, durante il secondo giorno dell'evento. Anche se al momento non è ancora pronto un piano concreto per la protezione dei luoghi di culto, le trattative con governi e Nazioni Unite sono in corso, ha precisato Vendley, osservando che «le religioni hanno un ruolo importante da svolgere nella protezione dei luoghi di culto, ma possono riuscire nel loro intento soltanto con l'aiuto dei governi, del città e della società».

In quanto promotori e sostenitori della pace, «le religioni possono rendere un servizio indispensabile e insostituibile ai popoli», ha detto dal canto suo il presidente della Repubblica federale tedesca, Frank-Walter Steinmeier, in apertura dell'assemblea di Lindau. Tuttavia la fede e la religione possono anche essere strumentalizzate e diventare «la motivazione per intenzioni e obiettivi politici fondamentalmente non religiosi», ha avvertito, precisando che «la religione non deve in alcun caso giustificare la violenza e l'odio».

Il presidente della Chiesa evangelica in Germania, Heinrich Bedford-Strohm, si è soffermato sull'importanza dell'incontro avvenuto in terra tedesca, che costituisce «un segno di speranza in un mondo pieno di incertezze. Con esso - ha ribadito - abbiamo voluto dare al mondo un segnale contro le divisioni, contro l'odio e la violenza e cercare di trovare gli strumenti di pace, giustizia e gestione responsabile del Creato».

Pochi giorni prima che il tema della protezione dei luoghi di culto fosse affrontato dall'assemblea mondiale di Religions for Peace, in India, nello stato di Tamil Nadu, un gruppo di quaranta pellegrini cristiani diretti al santuario di Velankanni sono stati attaccati da radicalisti indu che non gradivano la loro presenza. Prima di arrivare al santuario mariano, sono stati aggrediti e insultati nella zona di Natrampalli, distretto di Vellore. Gli estremisti li accusavano di proselitismo perché durante il pellegrinaggio trasportavano la statua della Madonna su un carro decorato con fiori. L'auspicio dei partecipanti all'incontro di Lindau è proprio che questi fatti non accadano più. Ci si può arrivare con l'impegno comune tra religioni e con l'aiuto delle istituzioni internazionali.

L'importanza di salvaguardare la libertà religiosa è stata sottolineata nel giugno scorso a New York dall'osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, arcivescovo Bernardito Aua: «Nonostante un robusto quadro giuridico che prende in esame e tutela il diritto alla libertà religiosa, continuiamo a vedere in tutto il mondo un allarmante aumento di gravi atti di intolleranza, discriminazione, persecuzione e persino genocidio contro i credenti a causa della loro fede», ha dichiarato, citando atti di violenza perpetrati di recente contro credenti riuniti in preghiera, come avvenuto nella sinagoga di Pittsburgh, in due moschee della Nuova Zelanda, in tre chiese dello Sri Lanka e in alcuni luoghi di culto del Burkina Faso.



Sulle false accuse all'arcivescovo Peña Parra

Nota dell'episcopato venezuelano

La presidenza della Conferenza episcopale venezuelana «si sente in dovere di mettere in guardia il popolo cattolico e l'opinione pubblica nazionale e internazionale» riguardo a «una serie di accuse calunniose» contro l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, originario dell'arcidiocesi di Maracaibo, nello Stato di Zulia.

In una nota del 20 agosto - a firma del presidente José Luis Azuaje Ayala e dei tre vicepresidenti Mario Moronta Rodríguez, Raúl Bior Castro e José Trinidad Fernández Angulo - i presuli difendono la reputazione dell'arcivescovo, affermando «in modo responsabile» che si tratta di una persona «largamente conosciuta e apprezzata dall'Episcopato venezuelano, dal mondo ecclesiale del nostro Paese, dal suo ambiente regionale e familiare a Zulia», così come nei luoghi dove ha prestato «il suo servizio diplomatico, cosa che ci permette di dare una testimonianza e di garantire sulla sua persona e sul suo servizio alla Chiesa».

I vescovi ricordano che «come appare dalle segnalazioni e alcune denunce a livello internazionale e locale nel suo Paese di origine», cosa che ha causato «sorpresa e disagio al mondo cattolico dell'arcidiocesi di Maracaibo, così come in Venezuela, dove è conosciuto e apprezzato per l'importante lavoro ecclesiale e umanitario svolto per trent'anni in diverse parti del mondo, al servizio della Santa Sede».

Rilevando evidenti incongruenze di date e di segnalazioni in alcune delle accuse, i presuli affermano che «quanto hanno diffuso in Europa e in altre parti del mondo» queste «falsità», pur sembrando in apparenza «al servizio della verità», nascondono in realtà «altri fini». Non solo attaccano una persona, ma «intendono screditare l'istituzione e minare la credibilità di Papa Francesco, creando dubbi, facendo notare che il suo magistero e le sue azioni sono segnate dalla scelta non corretta dei suoi collaboratori». Per questo, coloro che agiscono in questo modo «intendono delegittimare chi ha chiaramente affer-

mato che l'impoverimento della maggioranza» della popolazione mondiale e «la distruzione della casa comune affonda le sue radici in un'economia sferzata e priva di umanità».

Questa circostanza li lega «ad alcuni gruppi che cercano di ignorare il valore morale del magistero pontificio, poiché il loro intento è un altro». Fa male inoltre, sottolineano i vescovi, che a questi «si aggiungano fattori interni che si prestano a tali scopi in modo irresponsabile e che sono lontani dalle esigenze etiche che devono riprendere in ogni credente». Papa Francesco, aggiungono, «ci ha insegnato che le differenze si risolvono attraverso il dialogo, attraverso la cultura dell'incontro, non attraverso la denegazione». Da qui l'invito ai credenti a ricorrere alla preghiera sincera, «alla misericordia che condivide luci e ombre, senza rifugiarsi dall'indagine e dal chiarimento, con prove convincenti e non semplicemente con dichiarazioni infondate, di qualsiasi fatto che danneggi la dignità dell'essere umano e della Chiesa come serva dell'umanità».

Inoltre, c'è bisogno «di un serio discernimento per non essere ingannati da coloro che non cercano la verità o la trasparenza, ma altri fini». Per questo, i presuli ribadiscono «l'adesione chiara e sincera al Santo Padre Francesco, alla sua persona e al suo ministero, e lo accompagniamo nel dolore che ferisce, ma non piega, dinanzi all'annuncio gioioso del Vangelo e al coraggio di affrontare le riforme che consentano di avere una personalità morale più grande a chi ha preso sul serio le sfide per superarle». Come Conferenza episcopale i vescovi chiedono al Signore e alla Vergine di benedire il ministero dell'arcivescovo Peña Parra, affinché gli venga concessa «la pace e la serenità perché la sua dedizione quotidiana sia più gioiosa per il bene di tutti», e continui, in collaborazione con il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ad aiutare Papa Francesco «nella sua missione di essere luce e sale in mezzo a un mondo travagliato da situazioni che richiedono la guarigione delle ferite e l'apertura di strade di pace e comprensione».

Appello del Consiglio episcopale latinoamericano

Salvare l'Amazzonia per salvare il mondo

BOGOTÁ, 23. «Davanti ai terribili incendi che consumano vaste regioni in Alaska, Groenlandia, Siberia, Isole Canarie e in particolare l'Amazzonia, noi vescovi dell'America Latina e dei Caraibi vogliamo esprimere la nostra preoccupazione per questa gravissima tragedia, la quale non è soltanto di portata locale, neppure regionale, ma anche planetaria». Inizia con queste accorate parole l'appello della presidenza del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), lanciato in una nota sottoscritta - quasi a voler rappresentare tutta l'area - dal presidente dell'organismo, Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, arcivescovo di Trujillo, dal primo vicepresidente, cardinale Odilo Pedro Scherer, arcivescovo di São Paulo, dal secondo vicepresidente, cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, arcivescovo di Managua, dal presidente del Consiglio degli affari economici, Rogelio Cabrera López, arcivescovo di Monterrey, e dal segretario generale, Juan Carlos Cárdenas Toro, vescovo ausiliare di Cali.

«La speranza per l'avvenimento del sinodo per l'Amazzonia convocato da Papa Francesco - prosegue - è adesso segnata dal dolore per questa tragedia ambientale. Ai fratelli dei popoli indigeni che abitano questa cara foresta esprimiamo la nostra vicinanza e uniamo la nostra voce alla loro per gridare al mondo esortando la solidarietà e la pronta risposta e fermare questa devastazione».

Nel messaggio, intitolato «Alziamo la voce per l'Amazzonia», viene citato uno stralcio dell'introduzione dell'*Instrumentum laboris* per il sinodo sull'Amazzonia in cui si sottolinea come «nella foresta amazzonica, di vitale importanza per il pianeta, si è scatenata una profonda crisi causata da una prolungata ingegneria umana, in cui predomina una "cultura dello scarto" (*Laudato si'*, 16) e una mentalità estrattivista. L'Amazzonia è una regione con una ricca biodiversità; è multi-etnica, pluri-culturale e pluri-religiosa, uno specchio di tutta l'umanità che, a difesa della vita, esige cambiamenti strutturali e personali di tutti

gli esseri umani, degli Stati e della Chiesa». Questa realtà, si ribadisce citando ancora l'*Instrumentum laboris*, «supera l'ambito strettamente ecclesiale» perché si protende verso la Chiesa universale e anche verso il futuro di tutto il pianeta».

Un'emergenza senza fine, quella degli incendi, che in questi giorni stanno colpendo in modo particolare le aree amazzoniche di Brasile e Bolivia, con il rischio concreto, se non verranno presi provvedimenti efficaci e duraturi, di perdere il 20 per cento della produzione di ossigeno del pianeta e il 10 per cento della biodiversità mondiale.

Pertanto, nel messaggio vengono esortati i governi di questi paesi, le Nazioni Unite e la comunità internazionale «a prendere serie misure per salvare i polmoni del mondo» perché «quello che succede all'Amazzonia non è solo un problema locale, ma di portata globale. Se l'Amazzonia soffre, il mondo soffre».

Di fronte all'allarmante situazione anche il Consiglio nazionale delle chiese cristiane in Brasile (Conic)

ha voluto far sentire la sua voce tramite una recente dichiarazione, resa nota da una piattaforma di movimenti sociali a esso collegato, nella quale si invita ancora una volta il mondo politico a un sempre maggiore impegno per la difesa dell'area, presentando quelle che sono considerate le principali criticità ambientali, tra cui l'incontrollata espansione delle miniere nelle riserve indigene e nelle aree protette e l'utilizzo indiscriminato di pesticidi.

In conclusione dell'appello, il Celam ricorda le parole di Papa Francesco pronunciate nell'omelia per l'inizio del ministero petrino: «Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo».



Dal 24 al 26 agosto in Bolivia

Incontro tra vescovi e indigeni

COCHABAMBA, 23. Conoscere più da vicino i bisogni e le richieste dei popoli e delle comunità amazzoniche «per poter portare la loro voce» al sinodo speciale del prossimo ottobre: anche in Bolivia, come già avvenuto in Colombia, i vescovi locali incontrano, dal 24 al 26 agosto a Cochabamba, i rappresentanti delle comunità amazzoniche del paese partendo dalle conclusioni del documento scaturito dagli incontri dell'anno scorso. All'evento partecipano il presidente della Conferenza episcopale boliviana, monsignor Ricardo Ernesto Centellas Guzmán, i quattordici presuli delle nove giurisdizioni amazzoniche del paese, rappresentanti di popoli amazzonici e i membri della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam) della Bolivia. Con loro, tra gli altri, il segretario speciale del sinodo, padre Michael Czerny, e il segretario esecutivo della Repam, Mauricio López.

«Nel corso delle consultazioni del 2018 - spiega il segretario tecnico della Rete ecclesiale panamazzonica, Willy Llanque, sul portale "Iglesia Viva" - le popolazioni hanno lamentato l'esistenza di un'aggressione permanente al territorio amazzonico (come i numerosi incendi che in questi giorni stanno mettendo a dura prova il paese) e, di conseguenza, un attacco alla vita stessa, dato che si tratta di un'area che genera ossigeno e acqua per la Bolivia e per tutto il mondo». Pertanto, in occasione del nuovo meeting, uno dei principali temi sarà «identificare azioni concrete per fermare le aggressioni sistematiche all'ecologia integrale, con il proposito di custodire l'opera della creazione».

I popoli dell'Amazzonia hanno chiesto inoltre una maggiore presenza della Chiesa cattolica nella regione. Secondo Llanque, il sinodo di ottobre in Vaticano «è l'espressione di un cambiamento di comportamenti, modo di operare, modalità di presenza della Chiesa, sensibile ai diversi problemi di questa "porzione del popolo di Dio", per usare parole di Papa Francesco, troppo spesso dimenticata ma che merita la speranza di un futuro sereno».

Nuovi modelli di sviluppo

Per fermare i predatori della foresta

di CLAUDIO HUMMES

Uno dei problemi cruciali per proteggere l'Amazzonia e i suoi popoli dispersi nella foresta sorge proprio dal modello di sviluppo attualmente adottato, imposto dai poteri pubblici e dagli interessi di imprese private. Si tratta di un modello che sostanzialmente si esprime come una riedizione del colonialismo. La foresta amazzonica è pensata in termini di una riserva immensa che può essere sfruttata dalle industrie di ogni tipo: lavorazione del legname, pesca, miniere, ricerca di preziosi, allevamento intensivo, monoculture destinate all'esportazione (soia, mais, cotone, eccetera); e, da parte del governo, grandi progetti di produzione di energia elettrica (idroelettrica) e tante altre cose. Quando poi si inizia a mettere in atto queste attività predatorie, è inevitabile che incominci l'abbattimento delle foreste e che si inneschino processi di inquinamento delle acque. Con la deforestazione e l'inquinamento si perde l'immensa, ricca e complessa biodiversità di questo ambiente vitale. Simultaneamente e come conseguenza diretta di queste azioni vengono costretti a migrare migliaia di indios verso le città, perché hanno perduto la possibilità di vivere nelle aree forestali devastate. Una volta che poi arrivano nelle città, la grande maggioranza di essi finisce nelle periferie, ridotti in miseria, spesso preda dell'alcolismo, in uno stato di totale abbandono. Vengono così scartati, gettati nella spazzatura, in nome del progresso.

Questo modello di sviluppo predatorio è l'espressione del «paradigma tecnocratico» denunciato nella *Laudato si'*: «In tale paradigma risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. E come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informata totalmente disponibile alla sua manipola-

zione» (n. 106). Questo potere, proveniente dalla moderna scienza sperimentale e dalla sua conseguente tecnologia, sempre più sviluppata e sofisticata, della quale il soggetto si appropria, gli fa credere, erroneamente, di essere il padrone assoluto della realtà, vista come «disponibilità illimitata dei beni del pianeta, che lo conduce a "spremerlo" fino al limite e oltre il limite» (n. 106).

Il sinodo per l'Amazzonia affronterà la sfida di formulare e di promuovere nuovi modelli di sviluppo. È chiaro che la Chiesa in quanto tale non ha le competenze per formulare modelli di quel tipo, ma certamente è in grado di denunciare i mali che il modello in vigore provoca, può indicare principi che gettino luce sulla formulazione

della articolazione tra la biodiversità e la sociodiversità. In altre parole, concilia sviluppo e tutela ambientale. È concepito in funzione e a beneficio dei popoli della foresta, che posseggono centinaia d'anni di esperienza e di conoscenza, per gestire le risorse forestali senza produrre un impatto che nel lungo termine diventa suicida» (Felicio Pontes jr., *Povos da floresta*, pagina 82-83). La Conferenza di Aparecida, nel 2007, aveva già proposto di «cercare un modello di sviluppo alternativo, integrale e solidale, fondato su un'etica che includa la ricerca responsabile di un'autentica ecologia naturale e insieme umana, che ha le sue fondamenta nel vangelo della giustizia, della solidarietà e della destinazione universale dei beni: cer-

quel che hanno potuto sfruttare» (Discorso ai vescovi brasiliani, Rio de Janeiro, 2013). Il Papa diceva che la Chiesa non sta in Amazzonia come coloro che si sono arricchiti devastando l'Amazzonia e, dopo averla sfruttata, se ne vanno altrove portando via la ricchezza accumulata, e lasciando dietro di sé una scia di distruzione e il nulla per la popolazione del territorio. Il modello socio-ambientale dovrà essere «un modello di redistribuzione del reddito, perché in esso viene privilegiata la forma collettiva dell'uso della terra, come riserve minerarie, terre indigene, territori amministrati in forma di *quilombos* e progetti di sviluppo sostenibile. Questo è comunque il modello dei popoli che considerano «sviluppo» il posse-

Verso il sinodo

Dal libro «Il sinodo per l'Amazzonia» (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2019, pagine 158, euro 12), scritto dal cardinale presidente della Rete ecclesiale panamazzonica, pubblichiamo il capitolo dedicato a «Nuovi modelli di sviluppo».

di nuovi modelli e può stimolare la loro messa in atto e il loro funzionamento.

Esistono già differenti esperienze di altri modelli, e sono già messi in pratica, come, a esempio, alcuni metodi di gestione della foresta, che funzionano senza distruggerla. Si sa bene che la gestione della foresta in piedi, adottando nuovi modelli di uso di essa, può portare nel medio periodo una maggiore ricchezza per il paese, rispetto al disboscamento, che si prefigge obiettivi di immediata produzione di guadagni. Si propone, quindi, un modello socio-ambientale di sviluppo opposto all'attuale modello vigente, che è di puro saccheggio e che possiamo definire neocolonialista. «Il modello socio-ambientale parte da un principio di

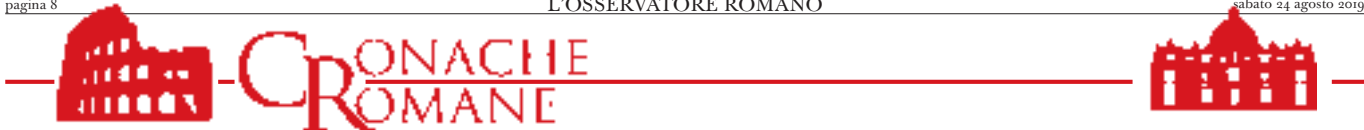


chiamo uno sviluppo che superi la logica utilitaristica e individualistica, che invece non subordini i poteri economici e tecnologici a nessun criterio etico» (DA, 474).

Il modello attuale di predazione è ben descritto da Papa Francesco, quando denuncia «quelli che hanno le valigie pronte per andarsene, dopo aver sfruttato tutto

dece esattamente ciò che già posseggono: acqua pulita e foresta protetta» (Felicio Pontes jr., *ibidem*, pagina 83).

Una cosa è certa: se persisterà l'attuale modello vigente di sviluppo dell'Amazzonia, la regione intera finirà per rimanere distrutta, con tutte le conseguenze disastrose prevedibili.



LETTERE DAL DIRETTORE

La schiettezza di Natanaele

Nel cuore di Roma c'è una piccola isola con una basilica cosiddetta "minore" dedicata a uno dei dodici apostoli, Bartolomeo, di cui oggi la Chiesa fa memoria, e di cui veramente si sa molto poco. Ma quel poco basta. Con il nome di Natanaele (Bar-Tolomeo è il patronimico) compare nel primo e nell'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni. Nello spazio esiguo di cinque versetti Natanaele fa un'apparizione memorabile guadagnandosi forse il più bell'elogio che il Maestro riserva ai suoi più stretti amici, episodio ancora più notevole per il fatto che Gesù in genere non si sbilancia molto negli elogi verbali verso i suoi collaboratori. Racconta infatti l'evangelista che: «Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Mica male. Forse a Gesù è bastato quel "venire incontro", forse non



Con Mario Castelnuovo sull'isola Tiberina

La nave di Bartolomeo

di GIAMPAOLO MATTEI

E sull'isola Tiberina il tempo si ferma / sopra gli argini Roma si affaccia / a guardare il tramonto sul Gianicolo con noi... Imbarcarsi sull'isola Tiberina — beh sì, perché di una nave si tratta — con Mario Castelnuovo significa vivere e respirare questo pezzo di Roma con l'artisticità di un cantautore che, arrivando dai vicoli della sua Trastevere, sembra quasi un Don Chisciotte. E come lo vuoi chiamare uno che scrive «una canzone di getto dopo aver sorpreso, attraversando ponte Garibaldi, la mia nipotina e mio padre a dar da mangiare pezzetti di pane ai gabbiani, proprio qui, sulla prua dell'isola Tiberina?»

L'isola è proprio come una nave omaggiata alla banchina. Per "mendicare bellezza" con Castelnuovo saliamo a bordo da ponte Fabricio, che sembra davvero una passerella messa lì per i passeggeri. Passerella di gran lusso: è il ponte che ha restituito di più agli attacchi del "generale Tempo", il più antico a Roma nella sua struttura originale. Orazio racconta che era considerato un trampolino per aspiranti suicidi: sarà per questo che ancora oggi il 2 novembre la settecentesca confraternita dei "sacconi rossi" fa celebrare una messa sull'isola, con tanto di processione notturna, per le persone annegate "ar fiume", anche quelle di cui non si conosce il nome. Nessun problema di chiese: in quella che è forse l'isola più piccola del mondo ce ne sono due. È, accanto, due ospedali e una farmacia: assistenza spirituale e corporale più che assicurata.

Una "piccola repubblica marinara", insomma, che la memoria di un apostolo: Bartolomeo di Cana. Ha più di mille anni la basilica a lui intitolata a metà tra Trastevere, rione

della prima predicazione cristiana, e l'antico quartiere ebraico (l'altra chiesa, cinquecentesca, è annessa all'ospedale e dedicata a San Giovanni Calibita). Una vocazione vivissima della basilica di San Bartolomeo che oggi raccoglie memorie legate a mondi diversi e lontani, uniti insieme in un'unica e originale sintesi di fede, arte e storia. E anche con tante curiosità: proprio il 24 agosto, per la festa di San Bartolomeo, nel portico della basilica veniva affisso "er cedolone", il cartello con l'elenco dei nomi di coloro che erano stati scomunicati.

«In una canzone ho scritto che "trovare Dio è cercarlo senza fine" e mi pare che qui sull'isola, da sempre, si viva questo stato d'animo», dice Castelnuovo, ragionando «sul fatto che — ma a Roma è quasi la regola — la basilica venne costruita in

un luogo di pellegrinaggio già conosciuto dai pagani». Secoli prima di Cristo, infatti, sull'isola Tiberina c'era il tempio dedicato a Esculapio con tanti devoti che visitavano il luogo sacro per implorare la propria guarigione. Nel 998 l'imperatore tedesco Ottone III edificò, sul tempio antico, la chiesa per accogliere i resti di due martiri: l'apostolo Bartolomeo, appunto, e sant'Adalberto, vescovo di Praga, ucciso nel 997 mentre evangelizzava popolazioni pagane all'estremo confine settentrionale dell'Europa cristiana.

La nuova costruzione operò una trasformazione nel tessuto dell'isola Tiberina, espressiva di quel cambiamento generale avvenuto a Roma con il cristianesimo. Il pozzo che oggi è nella basilica, caso molto raro, è un esempio di questo processo: probabilmente risale all'epoca roma-

na e le sue acque erano ritenute tauriniche, ma i cristiani hanno saputo conservare e valorizzare quella tradizione: il pozzo è divenuto simbolo evangelico.

Nel 1999, in preparazione al giubileo del 2000, san Giovanni Paolo II istituì una commissione per indagare sul martirio cristiano del ventesimo secolo. Sede dei due anni di lavoro — sono stati raccolti oltre 12.000 dossier — fu proprio la basilica di San Bartolomeo. Per questa ragione, con l'impegno fattivo della Comunità di Sant'Egidio, dopo il Giubileo, Papa Wojtyła volle che la basilica divenisse (era il 12 ottobre 2002) il luogo "memoriale dei nuovi martiri" caduti sotto la violenza dei vari totalitarismi del nostro tempo. Nelle sei cappelle laterali se ne conservano reliquie e testimonianze. «Accanto a una palla di cannone sparata dai francesi dall'Aurelia, nei giorni degli scontri della Repubblica Romana, e caduta senza esplodere nella chiesa, attraverso una finestra» fa presente Castelnuovo.

Ci sono due ospedali sull'isola, si diceva. Accanto alla sede ottocentesca del nosocomio israelitico (oggi poliambulatorio con specializzazioni nella chirurgia della mano e nella geriatria) c'è il consociatissimo Fatebenefratelli, qui dal 1984, particolarmente noto per i parti. «Anche mia figlia Nina è nata qui», confida Castelnuovo, che a ottobre pubblicherà un libro di poesie, racconti e acquerelli con 2 cd di canzoni: tra queste una inedita, dedicata proprio a quel giorno: *Guardalunamina*. Tutt'attaccato. Un pezzo — forse il primo dedicato espressamente a un parto e alle sue "grida per amore" — scritto proprio sull'isola Tiberina e che del carattere forte e tenero di un'isola porta il segno.

Del resto qui, tra il rollo distante delle automobili e il fruscio mesto del fiume, ci si sente davvero in un altro mondo, un'isola appunto, sospesi tra storia — si tocca con mano, letteralmente, e come — e leggende straordinarie. Come in ogni angolo di Roma si inciampa nella memoria, persino fisicamente. «Basterebbe guardarsi attorno» suggerisce Castelnuovo, «anche perché rilanciare memorie e bellezze antiche vorrebbe dire parlare del nostro presente e forse anche del nostro futuro».

Qui, sull'isola Tiberina, siamo dove c'erano pellegrinaggi pagani e granai etruschi. Scoprivano segni di inondazioni del Tevere, edicole lampane — la *Madonna della lapidaria*, soprattutto — e tracce di residenze papali e di Matilde di Canossa. E siamo anche sul set di tanti film cult: da *Febbre da cavallo* — la farmacia del Fatebenefratelli è anch'essa meta di pellegrinaggi di cinefili nel ricordo di un travolgente Enrico Montesano — "Er Pomata" — a *Nell'anno del Signore*, mentre il tradizionale ristorante *Sora Lella* ricorda la "mitica" sorella di Aldo Fabrizi, apprezzata prima come cuoca e poi anche come attrice. Proprio qui sull'isola — era il 1980 — Carlo Verdone passò la notte prima di girare il suo primo film, *Un sacco bello*, ascoltando il maestro Sergio Leone. E Claudio Baglioni vi ha collocato il momento-chiave del romanzo *Questo piccolo grande amore*: la storia dei due innamorati per sempre, quelli della "maglietta fina".

Non si scenderebbe mai dalla "nave di Roma" ma c'è da scrivere questo articolo ed è il momento del "salpate le ancore!", di mollare gli ormeggi. Tra lo sguardo indolente dei platani affacciati sui muraglioni e le vele gonfite di vento della cupola della Sinagoga, riprendiamo la linea di galleggiamento della città, portandoci in tasca il rammarico di vedere la pista ciclabile a filo di Tevere occupata — tra fine maggio e settembre — da bancarelle rifornite continuamente da furgoni, auto e moto: contattati ben 56 mezzi a motore tra ponte Sublimo e ponte Umberto (in un primo pomeriggio come tanti altri).

Con buona pace di alcuni tra gli scocri più belli di Roma e anche dei ciclisti: per tre mesi devono affrontare bei rischi sull'unica pista teorica e protetta che attraversa il cuore di Roma e che potrebbe persino favorire l'uso della bici alla faccia del traffico. Risaliamo a Roma pure con un'amara constatazione: con tutti i rifiuti dei ristoranti vari sulla ciclabile, i gabbiani hanno di chi sfamarsi. Ecco perché non si vedono più nonni e nipotini con i pezzetti di pane. Meno male che Mario Castelnuovo la canzone *Il gabbiano* l'aveva già scritta, di getto, anni fa...



San Bartolomeo (basilica sull'isola Tiberina)

serve altro. Per questo aspetto a me san Bartolomeo ricorda un po' Papa Francesco che tanto insiste sulla cultura dell'incontro. E poi c'è un altro aspetto che me lo fa accostare all'attuale vescovo di Roma, rivelato dalle parole di Gesù, cioè la mancanza di falsità, direi la schiettezza di questo uomo che nella rapida scena narrata da Giovanni ha il tempo di mostrarsi, senza appunto alcuna falsità, nei suoi due volti (propri di ogni uomo): il volto interrogativo, scettico e ironico, «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?», e il volto esclamativo, esplosivo di una fede gioiosa: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

Di questo santo sappiamo poco altro ma conosciamo il terribile martirio: scuoiato vivo per ordine del re armeno Astrage e tutti ricordano l'autoritratto che fece di sé Michelangelo ritraendosi nella pelle tenuta in mano dal santo stesso nell'affresco del Giudizio Universale. Non è allora un caso che la basilica di San Bartolomeo sull'isola Tiberina sia diventata luogo memoriale dei "nuovi martiri" del XX secolo tra cui testimoni come il vescovo Oscar Romero e il cardinale Juan Jesús Posadas Ocampo, il contadino Franz Jägerstätter, oppositore del nazismo, e don Andrea Santoro, tutti uomini "in cui non v'è falsità" e che sono andati incontro a Gesù, sempre fino alla fine.

A.M.



Pioveti e Montesano nella scena di «Febbre da cavallo» davanti alla farmacia del Fatebenefratelli

Il mare dei romani

Ostia delle meraviglie

di DANIELE MENCARELLI

Con il solleone agostano, i romani hanno lentamente svuotato la città, i pochi rimasti se la godono come può succedere solo in questo periodo. Pochissimo il traffico, almeno nelle zone dove non sono sorti lavori di manutenzione stradale o altra natura, altrettanto scarso l'affollamento nei luoghi di svago e divertimento. Diciamo pure: Roma, ad agosto, si mostra per quel che è. Una meraviglia incalcolabile, luogo d'incanto e sperdimento.

I romani sono andati in vacanza nella miriade di mete a disposizione, e l'offerta turistica è ormai davvero infinita, una parte consistente, però, sceglie ancora quel tratto di mare che gli appartiene storicamente, e formalmente.

Il lido di Ostia. Il mare dei romani. Ostia ha una storia millenaria, negli anni dell'Impero romano il porto omonimo ebbe un'importanza strategica fondamentale, poi, per secoli, millenni, divenne terreno di paludi e malaria, un luogo da evitare accuratamente, dimenticato.

Le zone di Ostia Lido vennero strapate alla palude solo dopo l'unità d'Italia, grazie all'opera di intere famiglie provenienti dal ravennate che avevano espe-

rienza e capacità in materia, ma che erano cadute in disgrazia con la crisi delle risaie che colpì la loro terra d'origine. E segni di questa radice romagnola resistono nei nomi delle vie e delle piazze, oltre che in tracce di dialetto rimaste nei pro-nipoti, oramai molto anziani, di quelle famiglie giunte da Ravenna in cerca di riscatto.

Ostia, per come la conosciamo oggi, nasce durante il ventennio fascista. Il regime voleva dare ai romani una spiaggia, un luogo di villeggiatura per i propri dirigenti e quadri, e la scelta fu sin troppo semplice. Si iniziò con il collegamento ferroviario: la Roma-Lido, nel 1924. Subito dopo, si edificò lo stabilimento balneare che diventerà emblema, per molti anni, di Ostia e dintorni. Lo stabilimento Roma. Inaugurato nel 1927, era un'opera in stile eclettico di grande impatto visivo, purtroppo, come molti stabili e case del litorale, cadde sotto i bombardamenti tedeschi del 1943.

Con la fine della guerra, e l'avvento del benessere economico, Ostia esplose, sia in termini demografici che urbanistici. Sorsero a metà strada tra Roma e il litorale tutta una serie di borgate, quartieri, oramai divenute città nella città. Aclia. Casal Palocco. Castel Porziano.

Dragoncello e Infernetto. Solo per citarne alcuni.

Qui come altrove, questa esplosione urbanistica, avvenuta per lo più in maniera abusiva e senza un reale progetto di partenza, ha disperso parte della bellezza naturalistica esistente. Sino agli anni '40, il tratto di strada che collegava Roma a Ostia era una corsa ininterrotta fra lussureggiante macchia mediterranea e saline.

Per moltissimi romani, Ostia è il luogo dell'infanzia. Lungo il suo litorale, infatti, sorgono ancora oggi gli stabilimenti balneari di moltissimi enti e aziende pubbliche, oltre a tutti quelli collegati alle Forze armate. In molti, compresi il sottoscritto, hanno ricordi indelebili legati proprio a questo fazzoletto di mare, a cavallo tra gli anni '70 e '80, quando il mondo era analogico ma la felicità purissima.

Proprio per questa eredità di vita e ricordi, fa ancora più male sentire il nome di Ostia quale sinonimo di criminalità e violenza, degrado. Ma questa è solo una piccola parte di una realtà ben più ampia e positiva che in molti dimenticano di raccontare. Ostia resta un luogo di villeggiatura magnifico, dove i romani, e non solo, arrivano per godere al meglio i favori della stagione più bella di tutte.

